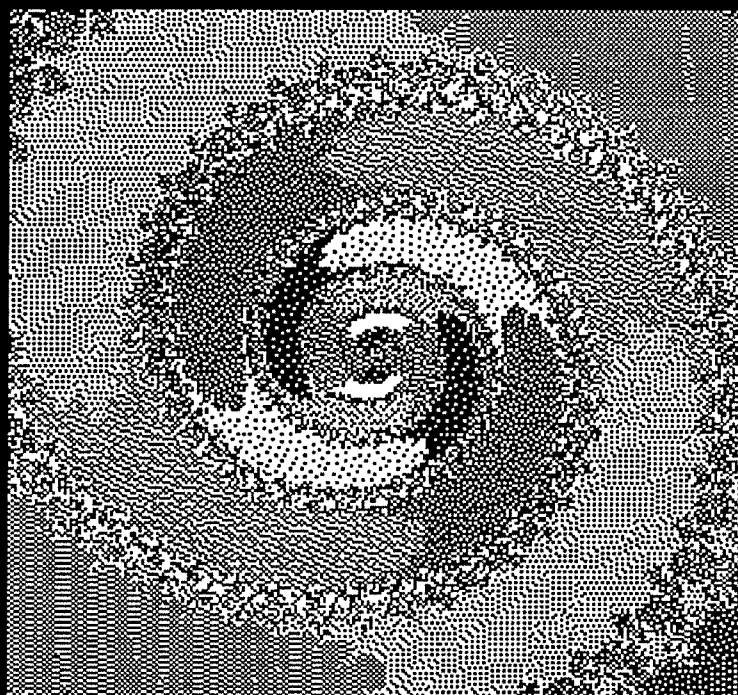


ECN MILANO

GIORNALE TELEMATICO



9 aprile 1992

EDIZIONE INTERNAZIONALE

Centro Sociale Leoncavallo

Via Leoncavallo 22 - 20131 MILANO - Modem 02 2840243 - Tel./Fax 02 26140287

INDICE DEI CONTENUTI

- | | | |
|----|---------------------|--|
| 1 | GHDOCT.ZIP | (03 / 04 / 92) Intervista a George Habbas
democratic Palestine
(italiano) |
| 5 | CAIB.ZIP | (30 / 03 / 92) da C.A.I.B (USA)
Servizi Segreti Occidentali in Africa
(italiano) |
| 10 | ALBANIA.ZIP | (02 / 04 / 92) su situazione in ALBANIA
da Circolo Enver – Milano
(italiano) |
| 13 | SVI20320.ASC | (07 / 04 / 92) proposta di network delle donne
(italiano) |
| 14 | LIONE.TXT | (06 / 04 / 92) ECN PARIGI
Manif-cariche-sgombero:
Rioccupazione
(italiano) |
| 15 | DANIM.DOC | (31 / 03 / 92) Importante da COPENAGHEN
(italiano) |
| 16 | SPA20330.ASC | (30 / 03 / 92) Notizie dalla SPAGNA
(inglese) |
| 16 | EUSKADI.ZIP | (04 / 04 / 92) Notizie EUSKADI
(spagnolo) |
| 22 | REBELLES.ZIP | (05 / 04 / 92) Articoli da REBELLES 02-92
Lotte carcerarie in Francia
(francese) |
| 35 | GE920329.ZIP | (01 / 04 / 92) News dalla GERMANIA (Spinnetz)
(inglese) |



INTERVISTA a GEORGE HABBASH in occasione del 24esimo anniversario della fondazione del Fronte Popolare per la liberazione della Palestina, tratta dalla rivista Democratic Palestine del dicembre '91.

Domanda: *quali sono le cause e la configurazione della crisi che affligge il movimento nazionale palestinese e come può essere risolta?*

Risposta: le complicazioni e le difficoltà che la causa palestinese e il movimento nazionalista sta attraversando in questi giorni, riflettono chiaramente i grandi cambiamenti avvenuti a livello locale, arabo e internazionale. Ma dobbiamo distinguere tra complicazioni e la crisi del movimento nazionale palestinese.

Parlando della crisi, intendiamo la costruzione, il funzionamento, le tattiche e la strategia del movimento nazionale palestinese. Inoltre la crisi non è una immediata conseguenza delle attuali complicazioni e difficoltà; la sua fisionomia è lontana nel tempo e sprofonda nel passato del movimento nazionale. Queste caratteristiche sono chiaramente emerse nel corso dell'evacuazione della resistenza palestinese da Beirut e sono state enormemente aggravate fino al punto odierno.

In merito alle difficoltà, esse esistono sempre, ma aumenteranno e si aggraveranno nel momento in cui interagiscono con il movimento nazionalista che è già in crisi. Qualcuno potrebbe intendere che ho in mente una qualche particolare organizzazione palestinese quando parlo di crisi, ma è l'intero movimento nazionale che vi è affetto sebbene in misura diversa a seconda dell'organizzazione.

Nello studiare la crisi, le sue cause, la sua natura e origini nel tentativo di trovare delle soluzioni concrete, è necessario partire dagli aspetti principali.

La responsabilità storica ricade, in misura diversa, sopra tutte le organizzazioni: occorre trovare la soluzione a questa crisi che ha lasciato il segno a livelli politico, organizzativo, militare, di massa, finanziario e comportamentale nella lotta palestinese.

A livello politico, la crisi non esiste solo nella scommessa sui piani statunitensi per una soluzione, ma nell'attuale risoluzione degli stessi e nella completa accondiscendenza alle condizioni USA. Questa ha riguardato i cardini della nostra lotta fino al punto che il dissenso politico si è trasformato in divisione, o comunque una parziale divisione. Non è una divisione artificiale, ma una conseguenza oggettiva del tempestoso divenire degli eventi.

Questo si riflette automaticamente sul livello organizzativo della lotta nazionale e anche di fazione, nella forma della divisione organizzativa: ci troviamo quindi di fronte ad una crisi politico-organizzativa simile, nei suoi effetti pericolosi, alla crisi dell'attività militare nei confronti del nemico sionista. Su queste basi l'impasse si è approfondito e incrementato, ma la lotta armata ha goduto dell'incondizionato supporto del popolo palestinese, calpestato dalla natura fascista del sionismo. Egli è pienamente convinto che ogni percorso di resistenza all'occupazione è inutile se non è tradotto in continue attività militari capaci di infliggere pesanti perdite agli occupanti per imporre il riconoscimento dei nostri diritti. In più, e come conseguenza naturale delle questioni sopracitate, la risoluzione sta nel processo di rottura come risultato di estensione e di incremento nella burocrazia del movimento nazionale palestinese. Le masse popolari si stanno allontanando dalla loro leadership, dalle organizzazioni, che sembrano incapaci di mobilitarli e guidarli alla liberazione.

In ordine a questa crisi, devono essere ampliati due livelli di confronto: gli obiettivi tattici a breve termine e quelli strategici a lungo termine. A livello tattico, dobbiamo ammettere che è difficile risolvere la crisi una volta per tutte, vista la misura e la gravità degli ostacoli cui ci troviamo di fronte; è attualmente impossibile sradicare le radici della crisi, l'immediata risposta è lavorare seriamente e responsabilmente per la tutela della causa nazionale; è necessario quindi aderire ai punti comuni della lotta, fare ogni cosa possibile per ritrovare un minimo di unità nazionale e per fermare la crescente disgregazione politico-organizzativa. Incrementare l'azione militare contro il nemico sionista, così che la lotta rimanga nella testa delle masse. E' importante correggere ciò che è possibile a livello organizzativo, nella relazione con le masse, confrontarsi con la burocrazia e non affrontare la presente situazione come non modificabile. Tutti noi dobbiamo mirare i nostri sforzi nel proteggere l'OLP, che rappresenta l'identità nazionale, la politica morale, e assicurare la continuità e l'escalation dell'Intifada. A livello strategico, confrontarsi e risolvere la crisi sarà frutto di uno sforzo nel quale le masse palestinesi avranno la parola decisiva, dopo che il tempo e la pratica hanno chiaramente rivelato la sterilità del corso attuale e il fallimento dei programmi della borghesia attuale. Allora diventerà possibile cambiare in modo radicale e democratico la struttura del movimento nazionale palestinese e, conseguentemente cambiare rapidamente e incisivamente la struttura teorica, politica, organizzativa e militare dell'attuale momento, formandone uno nuovo.

Domanda: *L'OLP ha risentito dei pesanti problemi aggravati dal suo coinvolgimento nella conferenza di pace sponsorizzata dagli USA, e in particolar modo per aver accettato le condizioni USA / Israeliane limitanti la rappresentanza palestinese della West Bank e di Gaza. Per la prima volta l'OLP ha rinunciato forzatamente al suo diritto di unico rappresentante, consegnando un mandato alla rappresentanza palestinese dei Territori. Pensa che questo sia il primo passo per un trasferimento della leadership dall'esterno all'interno dei Territori Occupati?*

Risposta: personalmente non credo che l'OLP sia ora nella posizione di delegare il suo diritto di rappresentanza. Ricordiamo ancora i tentativi statunitensi del precedente Segretario di Stato Shultz all'inizio dell'Intifada: egli visitò la regione quattro volte calpestando e ignorando l'OLP, ma non ebbe successo grazie alla ferma e chiara posizione popolare e nazionale di allora.

Durante la guerra del Golfo, la gente ha avuto la stessa ferma e chiara posizione contro la nuova aggressione statunitense, proteggendo la causa palestinese e la sua rappresentanza. Fu possibile chiarire al nuovo Segretario di Stato Baker che l'OLP rappresenta il popolo e che questo non ha cambiato posizione. Era evidente il tentativo di arrivare ad una qualche conferenza sul Medio Oriente senza l'OLP.

La causa palestinese è il cuore del problema mediorientale.

Dunque, quando parliamo della causa palestinese ci riferiamo al popolo palestinese che sostiene fortemente l'OLP in quanto entità politica, rappresentante del proprio carattere morale e nazionale, in quanto leader della propria lotta fin dalla nascita della rivoluzione palestinese. Possediamo una buona arma, politica e morale, nel ruolo dell'OLP di osservatore dell'ONU e negli Stati, sono più di cento, che hanno riconosciuto lo Stato di Palestina e il suo presidente. Ma sfortunatamente abbiamo male usato questa arma per correre dietro ai piani americani, cedendo alle loro condizioni. Dobbiamo cominciare a combattere più duramente possibile, senza tremare di fronte agli avvenimenti. Abbiamo capito perfettamente la natura e le conseguenze del piano americano, gli equilibri di potere che impongono questo piano e la natura della risoluzione offerta dagli USA per liquidare la nostra causa e i nostri diritti di nazionalità. Su questa base, tutti i tentativi tesi a giustificare l'assoggettamento, l'accettazione del piano USA con la pretesa che si tratta di concessioni nazionali, sono fatti per ingannare il popolo.

Consegnare all'OLP ruolo politico e diritto di rappresentanza è, sia nella forma che nella sostanza, una concessione che riguarda il programma della

nazione e il diritto al ritorno e all'autodeterminazione, e pone in evidenza la giustezza della nostra causa. Accettare la formula di una delegazione palestinese - giordana ha un profondo significato politico, altrimenti come interpretare l'insistenza statunitense per la formazione di tale delegazione? Quale il significato dell'ostilità israelo-statunitense verso l'OLP? Tale alleanza nemica comprende appieno che l'OLP rappresenta storicamente e attualmente l'espressione diretta, concreta, delle aspettative del popolo palestinese, l'espressione degli obiettivi per cui esso si è sacrificato e ha combattuto, l'ultima antitesi al sionismo e il prodotto di 25 anni di lotta. In altri termini l'OLP è carattere nazionale, entità e programma: distruggere tale patrimonio storico significa distruggere obiettivi ed aspettative dei palestinesi.

Comprendiamo la gravità di queste concessioni e le sue conseguenze future? Oltre a questo, i pericoli non finiscono qui; le strategie e le tattiche statunitensi-israeliane sono basate sulla pratica di pressione continua e mirano a liquidare la nostra causa una volta per tutte. Così come continuano ad essere prodotte giustificazioni su giustificazioni, saranno fatte ulteriori concessioni alle condizioni della dominazione USA e di Israele: spero che i sostenitori di questa linea non abbiano raggiunto il punto di non ritorno; essi stanno indicando i trattati multilaterali, la terza fase della negoziazione, come la sede di discussione sui rifugiati. I paesi europei suggerirono che potevamo essere rappresentati da palestinesi dei Territori alla conferenza dell'ICRC. Ciò che è accaduto è qualcosa di veramente pericoloso e riguarda più del 50% del popolo palestinese; ho in mente l'esperienza del nostro popolo nelle aree occupate nel '48, da quando furono visti e trattati come "arabi d'Israele": applicando lo stesso principio, ogni persona viva in Giordania ad esempio, è giordana, e così via; il significato politico di tutto questo è distruggere l'unità del popolo palestinese e la sua causa, forzarlo a rinunciare ai propri diritti d'autodeterminazione e di ritorno, o risolvendo il problema dei rifugiati inserendoli in altri paesi. Inevitabilmente questo porterà all'eliminazione di ogni obiettivo di libertà e indipendenza della Palestina, dello scontro fra noi e i sionisti.

Non rimarrà nulla dopo, solo un'umiliante sottomissione alla volontà e ai piani USA - Israeliani.

Domanda: *dopo la conferenza di Madrid, sembra che nulla possa bloccare il processo di "pace". Perché l'arena palestinese manca di una posizione unificata, mentre le forze d'opposizione hanno posizioni convergenti? E quali formule possono prevenire, per quanto è possibile, ulteriori pericoli?*

Risposta: l'arena palestinese è abituata a posizioni dissidenti e opposte; è, in realtà, un fenomeno salutare e corretto di cui siamo orgogliosi. Ma la cosa importante è che questo accade oltre e senza limiti di adesione ai principi nazionali e all'accordo comune. Ogni deviazione da codesti principi, che costituiscono il minimo comune denominatore al di là delle differenti forze e organizzazioni, distrugge i fondamenti democratici di ogni dissenso e lo pone su un altro livello. Noi del FPLP pensiamo che non sia un grande problema l'assenza di una posizione unificata, tra noi e coloro che ritengono corretta la conferenza di pace basandosi sull'OLP quale unico e legittimo rappresentante, o che vogliono modificare la delegazione includendovi palestinesi provenienti da dentro e fuori i Territori, compresa Gerusalemme. Dal nostro punto di vista, questo rientra nei principi nazionali, anche se non siamo d'accordo sulla questione della partecipazione palestinese alla conferenza.

E' naturale poi, che l'arena palestinese testimoni divisione politica su una faccenda decisiva, le cui conseguenze potrebbero determinare il destino dell'intera causa. Alcuni circuiti palestinesi hanno partecipato alla conferenza, basandosi sull'illusione di poter guadagnare qualcosa dai negoziati; altri sostengono la partecipazione affermando che niente potrebbe obbligarci a continuare se non otteniamo i nostri diritti.

Asseriscono che così noi appariremmo a livello mondiale come i veri sostenitori della pace. Un altro gruppo è per partecipare sulla base delle risoluzioni del ventesimo Consiglio Nazionale Palestinese. C'è un'ulteriore opinione, meglio espressa dal FPLP, basata su una analisi precisa e scientifica: nell'attuale squilibrio di potere, che si rifletterà nel favorire Israele al tavolo delle trattative, non si vede la possibilità di tirarne fuori uno qualsiasi dei nostri diritti legittimi.

Nel separare il buono dal cattivo è necessario distinguere tra coloro che parteciparono alla conferenza di Madrid in accordo con i termini USA-israeliani, e coloro che ci andarono in una situazione di squilibrio di potere, ma asserendo di aderire ai principi nazionali. In base a ciò il mio appello è ancora e al di là di tutte le organizzazioni, di muoversi con forza per prevenire la catastrofe che minaccia la nostra causa e i nostri diritti: questa necessità richiede un alto livello di cooperazione e coordinamento tra noi, tra le diverse posizioni. Mentre parlo di ciò, sono preoccupato per la questione dell'unità nazionale, nominalmente l'unità di tutte le organizzazioni palestinesi, sulla base del consenso nazionalista. Ma sfortunatamente, tale unità è molto difficile dopo la sottomissione del

principale partito palestinese alle condizioni dei nemici. L'unità nazionale è impossibile, a meno che non ci sia una immediata ritirata del "partito" che va a Madrid e a Washington, che crede di poter liquidare la nostra causa e le legittime aspirazioni di libertà e indipendenza. Altrimenti, l'unità dell'OLP rimarrà ostacolata e compromessa, ma anche minacciata dalle stesse mani di quei delegati che le stringono nella conferenza di "pace".

Io domando: che cosa li fa intervenire in un gioco così pericoloso visto che, in realtà, parlano per se stessi? Che cosa accadrà se continueranno la costruzione di insediamenti, l'esproprio dell'acqua, le espulsioni e la detenzione di massa? Che succederà se Israele dichiara apertamente il suo rifiuto di obbedire alla legge internazionale, sebbene già lo faccia? Tutto questo è già in parte fatto, con l'incoraggiamento e il sostegno degli USA, vero sponsor della conferenza, la cui imparzialità e intenzione è sospetta. Quale difensore del processo di "pace" ha il coraggio di rileggere i loro tentativi con la necessaria franchezza?

Sostenute dalle azioni anti-cedimento, le risposte a queste domande possono, da sole, restaurare le condizioni necessarie all'unità nazionale. In ogni modo non credo che l'unità sia possibile in base alla mistificazione di ignorare il consenso nazionale e l'Intifada: se continuiamo con l'Intifada, con i suoi slogan di libertà e indipendenza, e se essa rimane l'asse portante della lotta di componenti politiche diverse, niente impedirà l'unità e il proteggere la nostra gente dalla divisione.

Dopotutto, sono assolutamente certo che i dissensi tra i difensori e gli oppositori alla conferenza sono secondari, se comparati con lo scontro principale: il nemico sionista, quindi occorre intensificare la lotta contro l'occupazione.

Ora vorrei sottolineare due questioni importanti. La prima è il rimanere fedele al dialogo democratico con il quale ci difendiamo dal corpo a corpo palestinese dentro e fuori i Territori; la seconda è che appellarsi allo stabilizzarsi di un livello alto di coordinamento tra le forze che si oppongono a Madrid, non dovrebbe essere assolutamente compreso come un appello a costruire una alternativa all'OLP. Al contrario, un appello ad accrescere la lotta per difendere e proteggere l'OLP.

Domanda: se la conferenza termina con una qualche risoluzione, quale sarà il futuro della lotta palestinese? Crede che le organizzazioni entreranno in una nuova fase politica?

Risposta: non credo sia una questione urgente. Immaginiamo per un'istante che la confe-

renza porti all'instaurarsi di uno stato con Gerusalemme capitale, per quanto impossibile, possiamo prevedere una lotta nazionale simile a quella degli stati indipendenti, in altre parole, la situazione sarebbe simile a quella che esiste nel terzo mondo.

Essendo lontana questa possibilità, la migliore ipotesi è una risoluzione a metà strada tra i propositi israeliani e quelli USA. In ogni caso, una parte significativa del popolo palestinese e delle forze nazionaliste si opporrà a tale decisione, perchè lesiva dei diritti. La principale forma della lotta sarà – allora – la lotta armata contro il nemico sionista. Possiamo prendere ad esempio l'esperienza dei libanesi che insorsero e fecero fallire gli accordi del 17 maggio, a loro imposti dopo l'invasione israeliana del Libano nel 1982. Molti altri popoli hanno rifiutato la sottomissione e continuato la lotta fino al raggiungimento dell'indipendenza.

Giudicando dalla dell'intifada, certo propendo per quest'ultima possibilità. Dalla guerra del Golfo ad oggi, e nonostante un indebolimento del carattere di massa dell'Intifada, essa rimane un importante fenomeno cui occorre prestare attenzione, cioè l'escalation delle attività militari nei Territori Occupati, come l'uso delle molotov, coltelli e altre forme di violenza rivoluzionaria. Comunque di fronte alla pratica brutale colonizzatrice ed espansionista – contro la Palestina e il vicinato arabo – posso dire che Israele alimenta continuamente la lotta, legittimando l'esistenza di organizzazioni armate e la stessa lotta armata.

Alla fine della Conferenza emergerà un nuovo stadio, un nuovo livello delle organizzazioni palestinesi, con formule, fronti, slogans differenti che rifletteranno una situazione di varie posizioni e di vari dissensi.

D. *Sebbene l'Intifada sia entrata nel suo 5° anno, la sua attività sta decrescendo, rispetto ai primi due anni. Quale il suo futuro alla luce degli sviluppi attuali? Come può essere restaurato il suo ruolo di avanguardia della lotta palestinese, che è stata neutralizzata dalla repressione e dalla politica ufficiale errata?*

R. Ogni analisi dell'Intifada e della sua attuale situazione deve inizialmente riconoscere la sua continuità in tutti questi anni, nonostante la repressione. Ma sebbene sia stata trattata come la sintesi della lotta e dei sacrifici del nostro popolo, è difficile guardare ad essa come ad un fenomeno svincolato dagli eventi che accadono attorno ad essa.

Il blocco socialista ha cominciato a crollare alla fine dell'89, e poi venne il crollo dell'Unione Sovietica, che smise di essere una superpotenza. Questo ha influenzato le forze nazionaliste in lotta. A livello arabo, possiamo testimoniare la drammatica fine dell'ordine ufficiale arabo come conseguenza della Guerra del Golfo. Il che risulta dalla perdita del filo che legava gli Arabi, e cioè la causa palestinese. Tutti sanno come i palestinesi furono puniti per aver sostenuto l'Iraq nell'ingiusta guerra. A livello israeliano, il governo dell'estrema destra ha continuato la sua politica, per far abortire l'Intifada allontanando ogni appello ad una pace comprensiva ritirandosi dai Territori Occupati. Inoltre, i sionisti hanno accolto decine di migliaia di immigrati. Poi siamo entrati nel tunnel dei tentativi statunitensi di risolvere il conflitto arabo-israeliano. In questo contesto, non credo di avere il bisogno di evidenziare l'intenzione USA di eliminare il popolo palestinese.

Dopo tale premessa, ci sono oggettive e difficili condizioni che devono essere prese in considerazione quando parliamo di Intifada. Nonostante ciò e nonostante l'occupazione, la rivolta è ancora forte come negli anni passati. Israele ha calcolato male la possibilità di celebrare la sconfitta dell'intifada alla fine del 4° anno. È vero che le iniziative di essa testimoniano, di volta in volta, una sorta di declino, ma il suo spirito si dà altre forme, come gli scioperi generali, il boicottaggio dei prodotti israeliani, i sit-in e tutte le ulteriori iniziative popolari che occupano un posto preminente nella lotta, esprimendo la connotazione di massa dell'Intifada. È chiaro che è intervenuto un cambiamento nell'aspetto più importante della rivolta, cioè negli organismi, sindacati e comitati sia a livello nazionale che locale, mentre la caratteristica di spontaneità, di massa, era più evidente nei primi due anni.

Un'altra importante questione è recentemente apparsa nei territori Occupati, e cioè l'emergere di un "gruppo di dialogo" che ha contatti con l'amministrazione USA. Vi fanno parte alcune personalità che non hanno mai partecipato all'Intifada, e che hanno costruito comitati su falsi pretesti e in contraddizione con il Comando Nazionale Unificato.

Queste sono le più importanti caratteristiche dell'Intifada nei suoi quattro anni di vita. Il futuro? Posso dire che uno dei principali fattori che portarono all'esplosione della rivolta fu il raggiungimento dell'unità nazionale alla diciottesima sessione del Consiglio Nazionale Palestinese nel 1987. L'unità nazionale ha assicurato la continuità dell'intifada nei Territori Occupati e salvaguardato l'unità

nostra terra. Tuttavia non posso ignorare che vi sono segnali di divisione all'orizzonte, risultanti dalla presenza di due tendenze opposte nella situazione politica attuale. La prima sostiene il proposito USA per una soluzione (perciò favorevole alla conferenza regionale), la seconda vi si oppone e crede fermamente nell'Intifada: Di conseguenza, ogni previsione sull'Intifada deve partire da questi due poli dell'arena palestinese. Non è un segreto la continuità dell'Intifada dipende fortemente dalla continuità dell'unità nazionale. Da questo punto di vista, speriamo che tale impasse venga eliminato, e noi lavoriamo in questo senso. Faremo di tutto per dialogare con quei compagni che confidano solo nella soluzione statunitense, per convincerli a rinunciare a tale idea e aderire invece alla rivolta, cioè all'opzione dell'intero popolo palestinese. L'Intifada è l'unica carta vincente per raggiungere i nostri scopi. Rispondendo all'ultima domanda, posso rilevare alcune cose

L'Intifada deve essere trattata come la nostra principale arma per raggiungere gli obiettivi nazionali, e il suo slogan politico (libertà, indipendenza e protezione internazionale) deve essere l'alternativa alle inefficaci soluzioni offerte, che riducono i nostri obiettivi all'autonomia. Ciò richiede una seria rivisitazione di tutte le vie seguite dall'Intifada, per separare le buone dalle cattive. Tutti i palestinesi devono fare uno sforzo per rinvigorire la rivolta, allargandola, e questo vale sia dentro che fuori dai Territori Occupati: Ciò significa proteggere il Comando Nazionale Unificato, quale formula organizzativa della rivolta e continuare lo sforzo di portarvi dentro HAMAS. Ma significa anche fissare un programma integrato di sviluppo economico migliore di quello vigente nelle nostre terre occupate. Insomma, un programma integrato che trovi tutti d'accordo è necessario perché i residenti arabi del nostro stato sono seriamente minacciati. Se riusciremo a fare tutto ciò, l'occupazione diverrà una prospettiva perdente per Israele a tutti i livelli.

Prima di concludere, un a parola sui paesi Arabi e altri che non appoggiano l'Intifada: Nessuno crede che l'attuale situazione sia eterna. TUTTAVIA NOI CONTINUEREMO I NOSTRI CONTATTI ARABI SIA CON LE MASSE CHE A LIVELLO UFFICIALE, APPELLANDOCI a loro perché sostengano la lotta palestinese, i nostri diritti e obiettivi. A livello internazionale è necessario comunque continuare la lotta contro il Nuovo Ordine Mondiale e il suo leader gli Stati Uniti. Noi siamo armati dalla legittimazione internazionale, che stipula il diritto al ritorno, all'autodeterminazione e allo stato indipendente di Palestina

RAPPORTI FRANCIA - LIBIA PRIMA DELLA GUERRA DEL GOLFO / ATTIVITA' C.I.A. E MOSSAD IN CIAD E IN AFRICA / FALLIMENTO C.I.A. IN CIAD / NESSO GOVERNO BUSH, N.Y.TIMES / DIRITTI CIVILI DEI SOLDATI LIBICI CATTURATI NELLA GUERRA DI FRONTIERA CIAD LIBIA.

"Covert Action Information Bulletin" ("CAIB": Bollettino sulle attività segrete) è una rivista trimestrale americana che dal 1978 si occupa delle attività dei servizi segreti USA. La si può definire pubblicazione sorella del mensile "Lies of Our Times" o "LOOT" (cfr. recensione "Invarianti", n. 16, primavera 1991) e infatti, tra i redattori, incontriamo di nuovo i nomi di Ellen Ray e William Schaap, tra i fondatori di entrambi le iniziative. Lo scopo di CAIB - lo svelamento sia dei misfatti perpetrati dai servizi segreti che delle loro conseguenze - viene perseguito con quello stesso rigore giornalistico che caratterizza LOOT, e CAIB subì, già nel primo anno di esistenza, un attacco da parte della CIA. Gli argomenti trattati sono vari quanto le operazioni segrete del governo americano, siano esse svolte all'interno degli Stati Uniti o all'estero. Nel n. 37, qui esaminato, vengono raccontate una serie di retroscena dell'operazione Iran-Contras in cui un imprenditore fu indotto da Oliver North a denunciare il furto del proprio aereo per permettere l'uso clandestino dello stesso aereo per il commercio di armi e di droga per conto dei contras nicaraguensi ("Operazione Donation") e come questo stesso proprietario fu successivamente "bruciato" dalla CIA quando volle ritirarsi (con relative minacce non solo alla sua persona ma anche alla famiglia e alla famiglia del legale che l'ha difeso). Altrettanto interessante è il servizio dedicato alla Corea del Nord e alle dichiarazioni di Cheney che ipotizzano la penisola come potenziale scenario di una guerra di "media-alta" intensità (per cui non è escluso l'uso di armi nucleari) e alle reazioni del popolo coreano a tali dichiarazioni: la raccolta di 10 milioni di firme di protesta. La campagna contro la Corea del Nord ha portato i livelli di repressione nella Corea del Sud ai livelli più alti del dopoguerra e implica la montatura a livello internazionale di un nuovo "caso Saddam Hussein" che questa volta interessa il Presidente della Corea del Nord Kim il Sung.

Basterà un breve ed incompletissimo elenco degli argomenti trattati dal CAIB in questi 13 anni per rendersi conto di quanta importanza abbiano le strutture clandestine di polizia e di guerra per il

consolidamento ed espansione del potere e dei mercati delle multinazionali americane: Cuba, naturalmente, il reclutamento di diplomatici da parte della CIA, il terrorismo di destra, i Beretti Verdi e la tortura in Salvador, l'Irlanda del Nord, la polizia sudafricana, lo spionaggio postale, la rivista dei mercenari: "Soldier of Fortune", il movimento degli amerindiani, il terrorismo di stato negli Stati Uniti, la destra religiosa, Haiti, "Newsweek", AIDS, Pol Pot e i suoi rapporti con la CIA, l'assassinio di Martin Luther King, il Ku Klux Klan, i servizi segreti italiani ecc. Infatti, scorrendo i titoli si ha l'impressione di stare in una grossa agenzia turistica specializzata nella guerra e nei giri loschi. I paesi trattati, al di là di quelli già menzionati sono innumerevoli: l'Italia, Danimarca, Svezia, Zimbabwe, Grenada, Corea, il Vaticano, Panama, Guyana, Afghanistan, Namibia ecc. e, naturalmente, il Golfo.

Ma il modo migliore per illustrare l'approccio di CAIB è senz'altro quello di scendere nel particolare, e a questo scopo presentiamo il corpo di un servizio "Dismantling the War on Libya" (Smobilitando la guerra contro Libia; CAIB, n. 37, estate 1991) redatto con grande cura da Jane Hunter, direttrice di un mensile dedicato agli affari esteri israeliani "Israeli Foreign Affairs". La vicenda raccontata riguarda un fallimento americano nel Ciad. E' interessante studiare il ruolo nella faccenda quando l'amministrazione Bush era ormai costretta a confessare le proprie colpe: anticipare una notizia compromettente prima ancora che venga resa pubblica in modo da ridimensionarla e di preparare il terreno per i successivi servizi giornalistici (un'indicazione precisa di una linea diretta tra la Casa Bianca ed il più "prestigioso" giornale del paese). Questo articolo a firma di Jane Hunter tratta di una guerra clandestina di "bassa intensità" contro Gheddafi, tenuta segreta per ben due anni e del tentativo dell'amministrazione Bush di disfarsi dei propri alleati una volta che questi divennero "scomodi. fallì il tentativo per mancata collaborazione internazionale e gli USA, contro voglia, furono costretti ad ospitare circa 300 ribelli libici <il testo qui riportato è alleggerito di molte fonti per motivi di chiarezza di esposizione>:

"<...> Questa volta non furono l'indiscrezione o l'attività di gruppi di pressione di casa loro <gli Stati Uniti n.d.r.> a creare dei problemi per i servizi segreti. Anzi, è probabile che tra gli altri fattori, fu anche l'osservazione costante della guerra americana contro Nicaragua da parte di militanti e giornalisti a far sì che gli americani scegliessero la Libia per la successiva guerra clandestina. Per circa due anni, l'operazione rimase in gran parte sconosciuta negli Stati Uniti <...>.

In un arco di tempo molto breve – tre settimane – l'ex "Chief of Staff" del Ciad, Idriss Deby – favorito dalla Francia e dalla Libia – insieme al "Movimento Patriottico della Salvezza", prese il Ciad attraversando il paese dal Sudan. Il presidente, Hissene Habré fuggì il primo dicembre 1990, un giorno prima dell'entrata di Deby a Ndjamena, capitale del Ciad. Gli Stati Uniti furono costretti ad evacuare la propria "Armata per la Liberazione nazionale della Libia" (NLA) consistente in 700 uomini, abbandonando un campo militare 'ben armato' a sei miglia di distanza a nord di Ndjamena <...>.

Per molti versi, questa operazione fu una diretta conseguenza della guerra clandestina condotta dall'amministrazione Reagan contro il Nicaragua, a questa guerra 'a bassa intensità' libica assomigliò al suo precedente centroamericano per un aspetto non indifferente: il coinvolgimento di Israele e l'addestramento dei contras ed il contributo finanziario dell'Arabia Saudita.

E' stato affermato ('Africa Confidential', Londra, 6.1.90) che l'Arabia Saudita aveva aperto un conto bancario a Libreville, Gabon, a nome del Dott. Mohammed Yusuf Al Magariaf. Dal 1981, lo stesso Magariaf, ex "Auditor General" della Libia, e fino al 1980 ambasciatore libico in India, è stato Segretario Generale del "Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia" (NFSL). Quando fu interpellato sui finanziamenti del NFSL, Magariaf parlava di imprenditori libici e di 'governi arabi', non specificando quali fossero. Nel 1987, un 'national intelligence estimate' affermò che, dal 1981 in poi, i finanziamenti per gli oppositori di Gheddafi provenivano dall'Arabia Saudita, dall'Egitto, dal Marocco e dall'Irak.

Alcuni osservatori sostengono che il NFSL fu creato dalla CIA nei primi anni '80. Il Marocco provvide all'addestramento del NFSL nell'81 e, nell'82, ospitò il primo congresso dell'organizzazione. Nel 1984, il fronte ebbe come base il Sudan. Dopo la deposizione del presidente sudanese Jafaar Nimeiry, l'organizzazione fu ospitata dall'Egitto ma, nel 1989, quando ci fu un avvicinamento tra il Cairo e Tripoli, il Presidente, Hosni Mubarak, ordinò ai contras libici di porre fine alle proprie attività politiche. Il NFSL poi si trasferì nel Ciad dove si unì all'NLA.

Israele, nel ruolo familiare di partner segreto di Washington, fornì addestratori e molto entusiasmo al progetto. Israele privilegia le operazioni congiunte di questo genere perchè contribuiscono a creare un clima di vicinanza e di riconoscimento da parte americana. Israele, inoltre, incoraggia l'ostilità statunitense nei confronti della Libia la quale mi-

naccia interessi israeliani in Africa e – dal punto di vista militare – dovesse la Libia allearsi con l'Egitto, costituirebbe un pericolo di non poco conto.

I 700 contras furono reclutati dai circa 2.000 prigionieri di guerra libici catturati dal Ciad durante i conflitti di confine avvenuti tra il 1983 ed il 1987 lungo la striscia di Aouzou. I capi dei contras riuscirono a reclutare il colonnello libico Abdoulgassim Khalifer Hafter e lo nominarono Commandante della NLA.

Una fonte militare USA precisò che i guerriglieri erano prigionieri di guerra libici che originariamente si dichiaravano disponibili a collaborare nella manutenzione di armi libiche catturate dalle forze del Ciad. Questi prigionieri furono poi consegnati agli americani, e cioè ad un'équipe di 30 consiglieri militari per addestramento in operazioni del tipo 'commandos' e 'terroristiche' ('Agence France Presse', 1990) Per quanto possa risultare tutto vero questo, è illegale nei termini della Convenzione di Ginevra reclutare prigionieri di guerra per farli combattere contro il proprio governo; prima devono essere liberati e poi, in assenza di testimoni, intervistati da incaricati del Comitato Internazionale della Croce Rossa. Nonostante sforzi durati anni per mettersi in contatto con questi prigionieri di guerra nel Ciad, la Croce Rossa di averne registrati solo 53.

Nella primavera del 1989, il NFSL fece sapere di avere una forza di migliaia di uomini pronti all'azione e impegnati nel fomentare ribellioni nella città della Libia <...> Si parlava anche di un tentativo di reclutare mercenari occidentali usando come sede un ufficio sito a Kinshasa nello Zaire. Dopo la sconfitta di Habre, un'agenzia stampa francese riportò la notizia che la NLA aveva piantato delle mine ed effettuato attacchi armati nel sud della Libia.

Secondo 'Africa International', tra i compiti della NLA, erano programmati anche funzioni di attacco contro il Sudan ed altri paesi. Poco dopo il suo arrivo a Ndjamena, Idriss Deby fece chiudere gli uffici dell'Armata Popolare per la Liberazione del Sudan" <...> siti nelle vicinanze dell'aeroporto della capitale. In precedenza, questi uffici erano stati definiti come facenti parte delle operazioni americane nel Ciad.

Alla comparsa nei mass media occidentali di notizie riguardanti un'operazione 'contras', il Vicesegretario di stato per gli Affari Africani, Herbert Cohen, presentò il progetto come una iniziativa che ebbe origine nel Ciad. I libanese in questione, secondo

Cohen, furono reclutati da una forza militare che lavorava in congiunzione con il governo del Ciad:

'Non posso parlare dei nostri rapporti con loro. Come sapete, abbiamo avuto un rapporto riguardante la difesa militare, così come l'ha avuto la Francia. E, dal momento che queste persone figuravano come supplementari alle forze dell'esercito del Ciad, abbiamo lavorato anche con loro. Io penso, per quanto ne so io, che queste persone non hanno mai fisicamente combattuto in Libia. Erano tenute sempre di riserva da parte del governo Habré' ('BBC Television', 'Twenty-four Hours', 9.12.90).

Nel 1989, circolava la notizia che il 'centro nevralgico' dell'operazione antilibica era una villa nelle periferie di Ndjamena che apparteneva al capo dei servizi segreti e che il personale ivi operante era di origine statunitense. In marzo 1991, dopo le dichiarazioni di 12 Senatori, tra i quali Edward Kennedy, contenute in una lettera spedita al Segretario di Stato James Baker, l'amministrazione Bush finalmente confessò che la NLA era un'operazione americana. I Senatori erano arrabbiati perché l'Amministrazione aveva premiato la Kenia per aver accolto e ospitato ciò che rimase della NLA con l'erogazione di aiuti militari per un totale di \$ 5.000.000. Il Congresso aveva precedentemente bloccato ogni aiuto militare a quel paese per protesta contro la sua cattiva condotta in tema dei diritti umani. Un portavoce del vertice del Dipartimento di Stato affermò: 'Per il Kenia, abbiamo compromesso la nostra politica dei diritti umani' (New York Times, 12.3.91).

Così come la guerra clandestina contro il Nicaragua ha avuto ripercussioni per l'intera America centrale, la guerra contro la Libia ha interessato gli altri paesi di questa zona. Israele approfittò degli stretti legami che aveva con i servizi segreti del Camerun e fece costruire campi di addestramento nelle zone di Kaelé e Djoum ('Intelligence Newsletter', Parigi, novembre, 1988, settembre 1989). A quanto pare, gli USA avevano una base di rifornimenti militari a Yoko, all'interno del Camerun. Correva voce che una base israeliana a Ndele nel nord della Repubblica Centrale Africana aveva accolto 30 libici – tra cui 18 piloti, per addestramento in operazioni aeree. Il Gabon ospitò 37 libici, per addestramento al campo della guardia presidenziale a Wonga-Wongue a sud di Libreville.

Il Ciad era la base principale dell'operazione nello stesso modo in cui lo fu l'Honduras nella guerra contro il Nicaragua. La primissima operazione clandestina della CIA sotto l'amministrazione Reagan fu il sostegno paramilitare alla lotta per il con-

trollo del Ciad portata avanti da Hissene Habré. Poi, nel 1982, la CIA istituì una 'security- and intelligence-assistance' per sostenerlo ('Veil', Woodward). Nonostante il ruolo predominante delle Francia, in quanto ex potere coloniale, furono la CIA e Israele ad addestrare la polizia segreta di Habré, il DDS, nonché la guardia presidenziale (SP). Inoltre, pare che Habré assunse come guardia del corpo anche ex marines americani ed israeliani. Gli Stati Uniti avevano costruito una base 'top secret' a 56 miglia di distanza da Ndjamena verso nord. Nella capitale, nella stessa strada cittadina erano siti l'uno di fronte all'altra un centro di tortura del DDS e l'americana "Agency for International Development".

I francesi, che hanno sempre cercato di normalizzare la situazione della Libia, considerando Tripoli un partner commerciale affidabile, non vedevano di buon occhio la presenza degli americani nel Ciad. Gli Stati Uniti ed Israele cercavano sempre di porre fine alle soluzioni proposte dai francesi circa la continua lotta tra il Ciad e la Libia per la zona di frontiera Aouzou. La Francia ne aveva le tasche piene di Habré e della sua tattica di 'giocare gli interessi francesi contro quelli americani, e viceversa' ('West Africa', settembre 11-17, 1989). I negoziati fallivano misteriosamente sempre al momento in cui si poteva verificare un vero salto qualitativo.

Ufficialmente, la Francia ha sempre detto di non aver mai né aiutato né impedito Deby (AFP, 4.12.90). Il governo francese aveva semplicemente seguito la sua nuova politica stabilita in seguito ai disordini civili che si erano verificati in Gabon e nella Costa d'Avorio e cioè, di far ricorso alle proprie truppe solo nel caso fossero minacciati gli interessi francesi. ma, secondo una fonte, 'i servizi segreti francesi, lavorando in stretta collaborazione con i colleghi libici, già da diversi mesi stavano preparando il terreno per la presa del potere da parte di Idris Deby' ('Intelligence Newsletter', Parigi, 19.12.90). Nell'autunno dello stesso anno c'era stata un'intensificazione di collaborazione politica ed economica tra la Francia e la Libia.

Durante interviste telefoniche, fonti autorevoli di Washington, ammisero che era assai probabile che l'Amministrazione Bush fosse disponibile a non ostacolare gli obiettivi francesi in questa zona in cambio di una collaborazione nella guerra contro l'Irak. Mentre il MPS consolidò le proprie posizioni a Ndjamena, l'ambasciata americana dichiarò di aver ricevuto delle assicurazioni da parte francese che Deby 'non era un agente libico' (Reuters, 'Jerusalem Post', 3.12.90).

In precedenza, Idriss Deby era stato il responsabile dei rapporti tra il NFSL (Fronte Nazionale per la Salvezza della Libia, n.d.r.) e Habré, per conto di quest'ultimo. Quando fuggì dal Ciad nell'aprile 1989, convinto che Habré avrebbe tentato di eliminarlo, Deby fornì a Gheddafi informazioni segrete sull'organizzazione del Fronte. In cambio, ricevette armi <...>.

dal momento che Deby voleva disfarsi della presenza dei contras libici sul territorio del Ciad, gli americani si fecero in quattro per effettuare un trasloco il più discreto possibile. ma l'operazione di 'riciclaggio' si rivelò lunga e disordinata, cominciare prima con un giro dell'Africa stessa per poi finire a New York. Riuscì a sfuggire all'attenzione dell'opinione pubblica solo l'odissea dei primi cento contras: questi, a quanto pare, furono trasportati in aereo il 30 novembre insieme al comandante Khalifer Hafter. I giornalisti si accorsero dell'evacuazione solo molti giorni dopo l'arrivo di Deby a Ndjamena. Con misure tempestive, le autorità non fecero passare i giornalisti né al campo della NLA né all'aeroporto.

Il Vicesegretario di Stato per gli Affari Africani, Herbert Cohen, affermò con insistenza che i compiti di controllo e di supervisione spettanti alla Croce Rossa internazionale si erano svolti regolarmente: 'nessuno che voleva rimanere fu costretto ad andarsene' ('BBC Television', 'Twenty-four Hours', cit.). Ma i rappresentanti della Croce Rossa, alla sede di Ginevra, dissero che quando il loro incaricato andò a controllare ufficialmente il carico dei circa 200 libici a bordo di un aereo USAF il 7 dicembre <...>, egli fu costretto a rimanere chiuso in una macchina sotto la sorveglianza di due robusti 'diplomatici' americani. Gli avevano negato sia l'opportunità di avere colloqui con i libici sia la lista dei passeggeri Il giorno seguente, l'incaricato riuscì a 'seminare' i suoi 'autisti' ma fu immobilizzato prima di raggiungere l'aereo che stava caricando 400 altri libici. Quando cercò di parlare a questi con il megafono il pilota fece crescere il rumore dei motori. Dovevano fare in fretta - gli fu spiegato - perché si temeva un attacco missilistico dalla Libia ('Middle East International', Londra, 21.12.90).

Il trasferimento dei libici dal Ciad era solo l'inizio di una lunga vicenda: la Libia andò in escandescenza e chiese un incontro del Consiglio di Sicurezza dell'ONU per contrastare questo atto di 'pirateria' da parte dell'amministrazione Bush (Los Angeles Times, 11.12.90). Ci fu imbarazzo in Nigeria, paese in cui furono scaricati i ribelli libici ('Guardian', Londra, 10.12.91): 'la nostra decisione di accettare i dissidenti - si spiegò il Ministro per gli Affari Esteri

nigeriano Ahaji Zakari Ibrahim - si basava sull'ignoranza ... perché pensavamo si trattasse di normali rifugiati'. Ma quando i nigeriani capivano bene la situazione, chiesero formalmente agli americani di evacuare i libici ('Democrat', Lagos, 3.2.91).

La fermata successiva fu lo Zaire dove arrivarono i ribelli attorno al 15 dicembre. Secondo una testimonianza, dopo una visita del 12.12.90 da parte del Ministro degli Esteri libico (si parlava di un'offerta di un miliardo di dollari e sussidi a sostegno del deficit) la Libia aveva RICHIESTO che i ribelli fossero trasportati nello Zaire (UPI, 14.12.90; EFE, 19.12.90, AFP: Guardian 15.12.91). Lo Zaire è stato da molto tempo un covo della CIA e si dice abbia negato il permesso di atterraggio all'aereo di Hissene Habré. Quest'ultimo dovette cercare asilo in Senegal.

Nello Zaire, la Croce Rossa finalmente ebbe modo di contattare i soldati libici in questione, sistemati in un campo vicino a Lumumbashi, nei pressi della frontiera con l'Angola. Alcuni fecero domanda di riconoscimento come rifugiati, ed altri espressero il desiderio di tornare a casa ('Pan-African News Agency', Dakar, 29.1.91). In febbraio il 'girone' dei ribelli ripartì. I rimanenti 354 libici furono trasferiti al Kenia e sistemati in un luogo segreto presidiato dai militari del paese ospitante.

Ma per gli organizzatori dell'intera operazione non ci fu tregua. Ebbero informazioni che il Senatore Kennedy e colleghi avrebbero fatto scoppiare lo scandalo con una lettera indirizzata a Baker. Il 12 marzo, il giorno prima dell'annuncio pubblico della lettera, il New York Times pubblicò un servizio in cui addetti dell'Amministrazione, in maniera anonima e selettiva, descrissero l'andamento della guerra clandestina contro la Libia.

C'è dell'altro, oltre al laconico 'mea culpa' ('Ci siamo lasciati coinvolgere per un tempo che andò oltre il periodo in cui ci potevano servire e ci siamo trovati dentro una trappola') e la lamentela che questo 'debacle' costituiva una 'vittoria propagandistica' per Gheddafi: questi funzionari affermarono che alcuni degli uomini della NLA furono costretti a tornare nella Libia mentre altri invece avevano troppo paura per farlo. Cathy Policier, operatrice della Croce Rossa, disse ad un giornalista della BBC che non c'è stata nessuna rappresaglia nei confronti dei soldati rientranti nella Libia.

Questi stessi funzionari (nell'articolo del New York Times n.d.r.) giurarono che la NLA era stata sciolta: ma due mesi dopo, il Principe Idris al-Sanusi, erede pretendente al trono libico in esilio, annunciò

che lui stesso, sotto la propria responsabilità, avrebbe pensato al 'welfare' dei contras. Il principe espresse l'intenzione di ordinare ai contras un attacco contro Gheddafi (Associated Press: New York Times, 17.5.91) <....>".

"Covert Action Information Bulletin", CAIB, P.O. BOX 34583, Washington, DC 20043, USA.



Riceviamo con preghiera di immettere in rete il seguente intervento del Circolo Enver. ECN Milano

SPUNTI DI ANALISI PER UN DIBATTITO SULLA SITUAZIONE IN ALBANIA

Sono passati alcuni mesi da quando il circolo dell'ass. Italia Albania ha definito, di fronte all'evolversi della situazione albanese, la sua posizione sia politica che organizzativa.

In questo periodo i fatti ci forniscono un quadro sufficientemente chiaro per definire i nostri compiti come comunisti in riferimento alla questione albanese.

Lo sfacelo della situazione albanese e' oggi sotto gli occhi di tutti: la totale svendita dell'indipendenza nazionale, la distruzione economica e culturale e sociale ne sono gli indici piu' eclatanti.

Di fronte a questa situazione che ci si chieda "CHE COSA e' SUCCESSO E STA SUCCEDENDO IN ALBANIA? PERCHE' E' SUCCESSO? QUALI SVILUPPI CI SI DEVE ATTENDERE?"

Gia' fin d'ora possiamo definire dei punti fermi, per dare una prima risposta in grado di orientare successivi approfondimenti e dibattiti, qui esposti in forma sintetica:

1) QUANTO SUCCESSO IN ALBANIA NON PUO' ESSERE CONSIDERATO NE' UNA RIVOLUZIONE (DAL BASSO) NE' UN PROCESSO RIFORMATORE (DALL'ALTO); MA UN COLPO DI STATO STRISCIANTE CHE HA ABBATTUTO IL SOCIALISMO E TENTA DI RESTAURARE IL CAPITALISMO.

a) non e' stata una rivoluzione dal basso, perche' tutti gli avvenimenti salienti che hanno coinvolto la popolazione, dalla crisi delle ambasciate, alla crisi delle universita', ai fatti post elettorali di Shkodra, agli esodi di massa, sono stati progettati, organizzati e realizzati, di nascosto, dall'alto, dai dirigenti politici del processo golpe attraverso la provocazione e la manipolazione, attraverso il ministero degli interni.

b) non e' stato un processo democratico di riforma perche' e' avvenuto completamente al di fuori e contro la Costituzione e le leggi vigenti (dell'Albania socialista).

2) QUESTO COLPO DI STATO STRISCIANTE E' STATO ORGANIZZATO DALLA CLASSE BU-

ROCRATICA DELLA NUOVA BORGHESIA (prima anticomunista nella attivita' ma non nella forma ed oggi anticomunista sia nella sostanza che nella forma) **IN STRETTA CONNESSIONE E COLLABORAZIONE CON LE CLASSI DOMINANTI OCCIDENTALI, IN PARTICOLARE DI USA, ITALIA e GERMANIA.**

a) la classe burocratica borghese costituita da elementi del Partito Comunista e dell' apparato socialista che, contravvenendo ai valori, agli ideali ed ai principi socialisti, cessano di essere espressione ed al servizio degli interessi collettivi delle masse popolari e diventano espressione dei propri interessi individuali e di casta, e' stata combattuta con successo fino agli inizi degli anni '80.

A partire da questo periodo questa classe si e' invece progressivamente sviluppata esercitando la sua deleteria attivita' distruttiva nei confronti del socialismo in due modi: passivamente, nel suo complesso come elemento di freno e di corruzione, e attivamente attraverso alcuni elementi organizzati clandestinamente, con azioni di sabotaggio politico ed economico con atti terroristici.

Nonostante cio' le basi del socialismo in Albania, in quel periodo non sono ancora intaccate.

Dopo la morte di Enver Hoxha, a meta' degli anni '80, questo processo degenerativo fa un salto qualitativo e la classe burocratica della classe burocratica della nuova borghesia comincia a muoversi in modo organizzato, nel suo complesso, impadronendosi, sotterraneamente, dei gangli vitali dello Stato ed al tempo stesso intensifica gli atti di sabotaggio terroristico. Dal socialismo vitale si passa ad un socialismo "inerziale".

A questo punto non resta che attuare il golpe che sancisce la presa del potere e spazza via le ultime resistenze, cosa che avviene puntualmente, prendendo spunto da vari fattori interni ed esterni.

Questa classe a differenza di quanto successo nei paesi dell'Est si manifesta direttamente come classe borghese capitalistica, e in Albania viene cosi' saltata la fase del "socialismo reale" (ma sarebbe piu' esatto definirlo "socialismo irrealista") propria dei paesi satelliti dell'URSS.

b) Tutti i principali dirigenti del "processo democratico in Albania", tutti i principali dirigenti dell'attuale apparato amministrativo " democratico", tutti i principali dirigenti dei partiti democratici pluralisti sono esponenti di questa stessa classe democratica prima anticomunista nella sostanza ma non nella forma, oggi anticomunisti anche nella forma.

c) Questa classe burocratica della nuova borghesia Albanese non e' espressione fondamentalmente di interessi nazionali, anche capitalistici, ma degli interessi della borghesia imperialistica senza il cui sostegno e direzione non sarebbe in alcun modo

grado, autonomamente, di realizzare la sua presa di potere.

3) LO SCOPO PRIMARIO DELL'ATTUALE PROCESSO E' FONDAMENTALMENTE LA DISTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN ALBANIA A QUALSIASI COSTO PERCHE' L'OBIETTIVO FONDAMENTALE DELLA BORGHESIA IMPERIALISTICA CHE DIRIGE L'OPERAZIONE E' LA DISTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN ALBANIA E IL SUO USO PROPAGANDISTICO PRIMA ANCORA CHE LA REALIZZAZIONE DEL SISTEMA CAPITALISTA; PER QUESTO I PROCESSI IN CORSO IN ALBANIA SONO FONDAMENTALMENTE DISTRUTTIVI.

PER DISTRUGGERE IL SOCIALISMO IN ALBANIA SI E' PRONTI A DISTRUGGERE UN INTERO POPOLO ED UNA INTERA NAZIONE. ED E' QUELLO CHE STA ACCADENDO.

4) IL RISULTATO DEL COLPO DI STATO STRISCIANTE E'UNA FEROCIA DISTRUZIONE DI OGNI IDENTITA' NAZIONALE SIA ECONOMICA CHE MILITARE CHE SOCIALE CHE CULTURALE.

5) CIO' COMPORTA OLTRE CHE UNA SITUAZIONE INTOLLERABILE PER IL POPOLO ALBANESE, DAL PUNTO DI VISTA ECONOMICO CULTURALE, ANCHE UNA SITUAZIONE DI ENORME PERICOLO DI UNA GUERRA CIVILE E DI CONFRONTO ARMATO CON LA JUGOSLAVIA, UNA SITUAZIONE DALLE CONSEGUENZE PERICOLOSE PER I POPOLI DELL' AREA.

Opporsi all'attuale processo, che non e' democratico, ma REAZIONARIO e totalmente disgregativo, significa anche allontanare lo spettro incombente della guerra in Albania.

Sostenere ed appoggiare l'attuale processo significa spingere il popolo albanese e tutti i popoli dell'area a confronti sanguinosi.

6) LA DISTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN ALBANIA NON HA POTUTO BASARSI SU UN PROCESSO CHE PER ALTRI PAESI E' STATO TRENTENNALE, MA SI E' DOVUTO RICORRERE A TEMPI STORICAMENTE STRETTI: questo fa si che chi ha diretto questo processo ha dovuto eccessivamente forzare la mano alla storia creando una serie di contraddizioni di difficile gestione e soluzione:

a) Ci si e' fatti paladini dello stato di diritto, "calpestato dal socialismo" ma tutto il processo in corso si e' basato sull' illegalita' piu' totale.

b) Ci si e' fatti paladini della lotta alla "corruzione" dei dirigenti precedenti ma la corruzione oggi e' dilagante e gia' la classe politica ed i partiti pluralisti hanno gia' perso di credibilita' agli occhi delle masse.

c) Ci si e' fatti paladini della "democrazia" e della difesa della cultura "oppressa" dal regime precedente ed oggi la classe dirigente attuale utilizza gli stessi metodi che essa attribuisce ai suoi predecessori e la cultura viene distrutta sistematicamente ad ogni livello.

d) Si e' creata tutta la montatura dell'esodo per fini golpistici e propagandistici ed ora non si riesce piu' a gestire il fenomeno.

e) La borghesia italiana ha scoperto, come non mai nel dopoguerra, le sue mire neocolonialistiche o colonialistiche tout court e si e' impegnata in un intervento militare in Albania anticostituzionale e contro le stesse regole del diritto internazionale.

f) Si e' battuta la grancassa della "religione oppressa in Albania" per scoprire che agli albanesi della religione interessa ben poco: non si e' riusciti a mettere in piedi uno straccio di movimento religioso di una qualche consistenza.

g) Si e' denunciata la poverta' del socialismo ed ora con la "democrazia" e' arrivata la miseria piu' nera: si voleva andare verso l'Europa e si e' approdati nel Bangladesh.

h) E' stata varata una "legge sulla terra" (sulla proprieta' privata) che e' totalmente inapplicabile.

Da questa analisi deriva:

1) LA PIENA ATTUALITA' DELLA DIFESA DEL POPOLO ALBANESE E DELLA NAZIONE ALBANESE DI FRONTE AI PERICOLI DI ANNIAMENTO, QUALE COMPITO DI CARATTERE COMUNISTA, RIVOLUZIONARIO, DEMOCRATICO-PROGRESSISTA e ANTIMPERIALISTA.

a) Dal punto di vista comunista, stante la tesi che lo scopo dell'attuale processo innescato in Albania dalla borghesia imperialista e' la distruzione del comunismo e del socialismo e che la distruzione del popolo e della nazione albanese sono il prodotto della volonta' di distruzione del socialismo, DIFENDERE IL POPOLO ALBANESE E LA NAZIONE ALBANESE E' TUTT' UNO CON L'OPPOSIZIONE AL TENTATIVO DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA DI DISTRUGGERE IL SOCIALISMO.

LA DIFESA DELLA IDENTITA' NAZIONALE DEL POPOLO ALBANESE E' DI PER SE STESSO UN ATTACCO ALLA ATTUALE STRATEGIA DELLA BORGHESIA IMPERIALISTA.

b) Dal punto di vista democratico-progressista (ed ovviamente anche comunista) difendere il popolo albanese dal tentativo di liquidare la sua identita' nazionale significa difendere i fondamentali valori e le fondamentali conquiste di liberta', progresso e indipendenza di cui ogni popolo ha diritto.

c) Inoltre opporsi all'attuale corso antidemocratico significa opporsi agli attuali pericoli di guerra nei Balcani e nel Mediterraneo come compito fondamentale comunista ed animperialista.

e) Un puntuale intervento sugli argomenti e sui fenomeni che emergono nell'attuale processo in corso in Albania, facendo esplodere le contraddizioni maturate, ci permettono da un lato, di smascherare la propaganda e le manovre borghesi, dall'altro di fare chiarezza, non solo nel proletariato, ma anche tra gli strati dello spontaneismo rivoluzionario giovanile e dell'intelligenza progressista e democratica sulla reale natura reazionaria dei processi in corso in Albania e sul loro significato piu' generale.

ORGANIZZATIVAMENTE

Il lavoro condotto in questi anni riguardo l'Albania ci ha permesso di coagulare un collettivo di compagni su posizioni comuniste di non trascurabile importanza ed al tempo stesso di coagulare sui temi dell'Albania un fronte democratico progressista di una certa importanza e dimensione.

Si tratta di un patrimonio che sarebbe assurdo perdere o disperdere.

In particolare il lavoro fatto ha dimostrato che esiste a Milano un interesse ai problemi della difesa del comunismo, della riaffermazione dell'ideologia marxista-leninista, dell'impegno alla costruzione di un fronte comunista della classe lavoratrice in Italia, allo sviluppo dell'internazionalismo proletario ecc.

Da queste osservazioni derivano altri importanti compiti organizzativi:

a) Dare una risposta politica organizzata alla questione albanese.

b) Riaffermare il giudizio positivo sull'Albania socialista e promuovere la conoscenza dell'esperienza socialista albanese, dalla quale

emergono elementi fondamentali di conoscenza e analisi che invalidano queste posizioni.

MA AL TEMPO STESSO INDIVIDUARE QUESTO PERIODO IN UN PERIODO STORICO DETERMINATO, ED ORA FINITO, QUELLO DEL SOCIALISMO VITALE, IN LINEA GENERALE CON IL SOCIALISMO DEL PERIODO DI ENVER HOXHA.

c) Individuare l'interlocutore attuale nel popolo albanese, e solo nel popolo albanese.

Questo perche', ovviamente, non puo' essere, come prima la RPSA (Repubblica Popolare Socialista Albanese) perche' semplicemente oggi non esiste piu'.

Per quanto riguarda la Repubblica Albanese, oggi non puo' essere assunta come interlocutrice in quanto non emanazione, seppur in forma democratico-borghese, del popolo albanese ma sostanzialmente emanazione del colonialismo e dell'imperialismo senza alcuna base di legittimita' e di legittimazione di diritto e costituzionale.

d) Ricercare forme di dibattito, di scambio e di unita' operativa con tutte quelle realta' individuali ed organizzate che accettino come piattaforma minimale i seguenti due punti:

- Il rifiuto della demonizzazione del periodo socialista in Albania e la disposizione a considerarlo come un periodo da analizzare al di fuori degli schemi propagandistici, con onesta' e sano spirito critico e scientifico, nei suoi successi e nei suoi errori, nelle sue luci e nelle sue ombre.

- La condanna della svendita della dipendenza e della identita' nazionale albanese.

In tal senso proponiamo di:

a) elaborare analisi sui processi in corso in Albania con una visione materialista dialettica.

b) elaborare analisi storico scientifiche sull'esperienza del socialismo reale in Albania.

c) sviluppare una solidarieta' militante sulla base dell'internazionalismo proletario, con il popolo e la classe operaia e con i comunisti albanesi

d) promuovere su queste basi contatti nazionali e internazionali.

Milano, settembre 1991

CIRCOLO ENVER

**Svizzera, Zurigo, 20.3.92 (Radio Lora)
Per una rete internazionale delle donne.**
(Lettera giunta a r.o.r. il 4.4.92)

La commissione donne di AMARC (World Association of Community Radio Broadcasters) invia con questa lettera un questionario. AMARC riunisce radio libere o non commerciali. La sede e' a Montreal (Canada). La sua 5. conferenza si terra' quest'anno in Messico. Qui di seguito inviamo anche l'elenco dei destinatari di questa lettera.

Monica Tschanz
Radio Lora - Militarstr.85 A
PF 765 - 8026 Zurich
Svizzera
tel. 1-241-5966 fax 1-241-3580

Questionario per la creazione di una rete internazionale delle donne.

Da inviare a:
WOMEN'S COMMITTEE
C.P. 250, SUCC. DELORIMIER
MONTREAL - QUEBEC
CANADA H2H 2N6

Family name: ...
Given name: ...
Address: ...
Languages of communication: ...
Name and address of the radio station (or organization) which you are associated with: ...
How can we communicate with you? (please specify: (h) = home; (w) = work; (s) = station
Telephone: 1) ... 2) ...
Telex: ... Fax: ...
Computer network: ... Identification: ...

1.a How are you involved with the radio station (administration, training, production, etc.)?

1.b If you are not already involved in a radio station, what is your interest in radio?

2. In what way do your activities promote the participation of women?

3. In your radio station (or organization) have initiatives been developed which promote the participation of women and which may interest women working in radio station's around the world?

What are they? (training programs, shows broadcasted, special policies, etc.)

4. If you participate in the production of a show which concentrates on the participation of women, could you describe it?
(content form, duration, frequency, language, etc.)

5. What do you need to exchange with women working in radio stations around the world?

6. What is the mandate of the radio station which you are involved in? (state, commercial, women's, community, etc.)

7. If you could change something in your radio station, what would it be?

COMMISSIONE DONNE - INDIRIZZI

Sede centrale: AMARC - 3575, boul. St. Laurent, suite 602, Montreal, Quebec, Canada, H2X 2T7 - tel: 514-982-0351; fax: 514-849-7129 (Louise Boivin, Justine Akman)

Vice-presidenza: Sangita Basudev, 80 Kingston St., Cambridge CB1 2NV, U.K. - tel: 0223-64045

Africa:
Ndeye Rokhaya Mbodj, ORTS, P.O. Box 1765, Dakar - tel: 217756, 218395; telex: 51643 SG; fax: 212545

Janet Amerly Esseku, Rural Dept., Ghana Broadcasting Corp., P.O. Box 1633, Accra, Ghana - tel: 221161, ext.2795 Telex: 2114 GH

Latin America:
Elvira Garcia Radio UNAM Av. san Fransisco S62-7 Col. San Fransisco, Conteras. Z.P. 20 MEX COD 10808 Mexico tel: 563-04-04

Asia:
Anna Leah De Lon Women's Media Circle 96 Maningning St. Teacher 's Village East Quezon City, Metro Manila Philippines tel: 63-2-921-3809

North America :
Louise Boivin Radio Centre-Ville 760 Lurier est Montreal, Quebec H2JT 1g1 , Canada tel: 514-276-0506 fax: 524-495-2429 ID: web : radiocinq

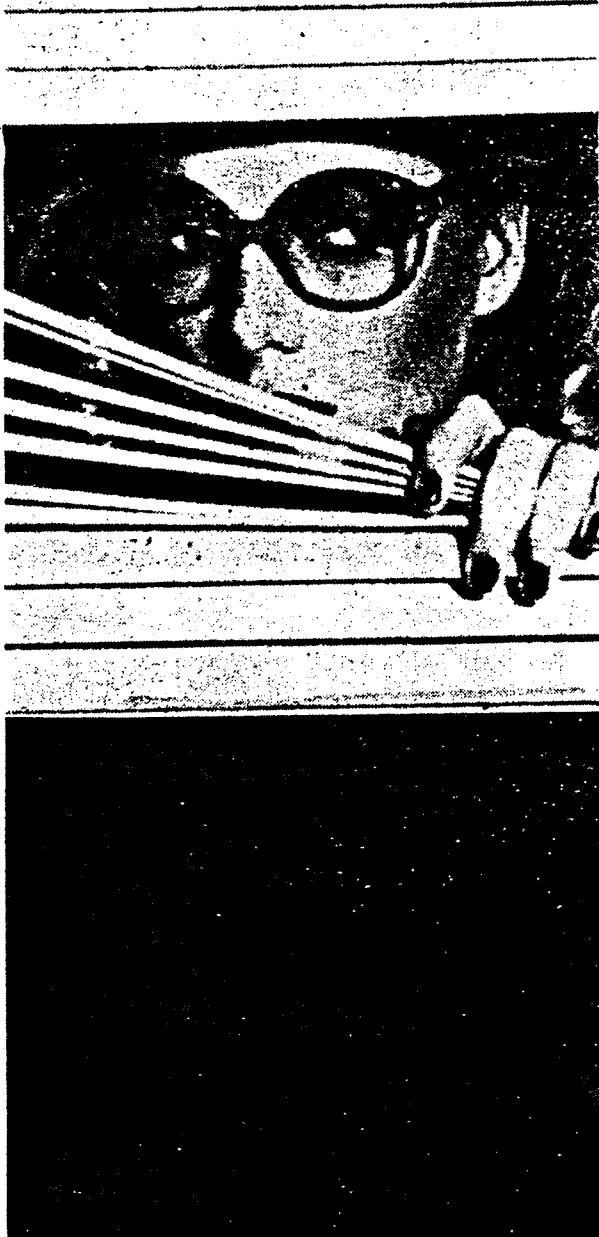
Europe:

Monica Tschanz Radio LoRa Militaerstr. 85A pf 765
8026 Zurich, Switzerland Tel: 1-241-59-66 Fax:
1-24135-80

Montse Moreno ARCE c/ Larra, 16\II izda 28004
Madrid, Spain Tel: 91-445-11-40 Fax: 91-228-
44-69

Lilly Fritzmann Radio Nova pb. 41, Kringsva 0807
Oslo 8, Norway Tel: 47-2-23-27-33 Fax: 47-2-
23-58-70

Soledad Sierra Radio Guinguada Apto Correos
67 Las Palmas de GC Islascanas 45, Spain
Tel:928-35-45-90



5 File : LIONE.TXT

Lyon RESISTENZA ATTIVA ALLE ESPULSIONI

Sabato 14 marzo

Una manifestazione a carnevale contro le espulsioni dal centro e le speculazioni immobiliari era stata convocata dagli squatters e dagli abitanti del quartiere Croce Rossa a Lione. Circa 300 persone si sono concentrate di buon'ora. La manifestazione procedeva tranquillamente quando all'altezza del Commissariato di Piazza Sathonay, due persone in fondo al corteo sono state arrestate e aggredite da poliziotti in abiti civili e portati al Commissariato. Di fronte a tale violenta provocazione il corteo ha fatto dietrofront e reclamava la liberazione di questi due compagni. Immediata la reazione dei CRS che hanno sparato i lacrimogeni.

I manifestanti si sono riuniti in Piazza Croix Paquet dove hanno tenuto un'assemblea che ha deciso di mandare una delegazione al Commissariato.

I CRS a quel punto hanno nuovamente caricato anche in questa piazza. Una parte dei manifestanti si è rifugiata al RAP'THOU mentre anche qui venivano sparati lacrimogeni che arrivavano fin dentro al terzo piano, altri manifestanti insieme a passanti e abitanti del quartiere venivano pestati dalla polizia.

Di fronte a queste provocazioni il quartiere si autodifende scendendo spontaneamente in piazza per rispondere allo stato d'emergenza imposto dai padroni.

LUNEDI' 16 MARZO Alle 6 del mattino la polizia in forze procede allo sgombero della fabbrica e degli appartamenti in via de Thou. Armati, passando per i tetti, buttano fuori la trentina di persone che erano all'interno. Tutti sono fermati e passano qualche ora al Comando. Gli spazi interni vengono saccheggianti e le porte e finestre murate....

Uno sgombero illegale, visto che il proprietario non l'ha mai reclamato e che non è stata pronunciata nessuna sentenza giudiziaria.

Questa è la politica degli alloggi! Criminalizzazione degli occupanti, sgombero e deportazione dei poveri fuori dalle loro case e dai quartieri. La ristrutturazione delle città si concretizza con la costruzione di immobili destinati ad alti avvocati, di zone commerciali e sedi di speculazione, a vantaggio di una minoranza di privilegiati...

SABATO 21 MARZO In seguito all'assemblea generale di abitanti e occupanti della Croce Rossa, si decide di occupare una fabbrica abbandonata da 2 anni per farne uno spazio autogestito. Si cominciano a mettere in piedi diverse attivita': sostegno scolastico, centro di informazione internazionale (infoshop), palestra, bar, una sala concerti, gruppi di informazione (sull'ecologia, l'Aids, etc.), giardinaggio e potatura, sede di riunioni, etc..

Questa riappropriazione popolare e' la risposta concreta del quartiere allo sgombero di Rap'thou e dimostra la solidarieta' degli abitanti contro la speculazione immobiliare e la repressione della polizia. Con le attivita' organizzate in questo spazio gli occupanti vogliono dimostrare la possibilita' di sviluppare scambi e rapporti che sfuggano alla societa' delle merci. Una risposta concreta a tutti gli avvoltoi che vogliono far man bassa delle nostre vite.

1/4/1992
ECN PARIGI

6 File : DANIM.DOC

Il 16 marzo alle 11.45 del mattino una bomba e' esplosa nell'ufficio dell'International Socialist's a Copenaghen. Un attivista di 29 anni Henrik Christensen e' morto nella forte esplosione.

L'ufficio che si trova al pian terreno e' stato completamente distrutto. La bomba e' stata inviata via posta.

International Socialist's e' un piccolo gruppo della sinistra, che lavora sui temi della lotta antirazzista e antinazista e sui problemi sindacali.

Finora non c'e' stata nessuna rivendicazione di questo attentato. La polizia in una conferenza stampa ha espresso 3 ipotesi:

- Che International Socialist's stesse facendo una bomba esplosa per errore
- Che si tratti di un maniaco
- Che si tratti di un attentato dell'estrema destra.

Internationalist Socialist's ha dichiarato di non avere niente a che fare con l'esplosione.

E non ci sono dubbi che questo attacco e' stato fatto dall'estrema destra. Infatti anche altri gruppi di sinistra sono stati attaccati in questo periodo con atti di vandalismo, ma questo attentato e' un attacco durissimo. Questa uccisione e' l'oorenda espressione della violenza della destra.

Pensiamo che questo attentato cerchi di attaccare duramente la sinistra e allontanare la gente dalle iniziative antirazziste e antifasciste. La solidarieta' con International Socialist's e' stata molto grande da parte di tutti i gruppi della sinistra e si ai funerali c'e' stata una partecipazione di oltre 10.000 persone, trasformandoli in una manifestazione anti-razzista. Ci sono state manifestazioni anche in altre citta'.

AUTONOMI INFO
ELMEGADE 27 KLD
2200 KOBENHAVN n
DENMARK



Euskadi, March 1992
Against increasing repression.

Seville Universal Exposition, Barcelona Olympic Games, Madrid cultural capital of Europe, the 500th anniversary of America discovery: these are this year major events.

While Spanish government wants to show a great Spain, repression is increasing against Movement for Basque National Liberation.

In January and February more than 40 people were arrested and 26 of them were sent to jail; all were tortured.

Specially women were victims of sexual tortures like rape and other aggressions.

Spanish government is using different ways to hide independent movement reality in front of international opinion; they try to criminalize Herri Batasuna political coalition, accusing their leaders to be E.T.A. leaders. Also, they use economic pressure: they are closing many factories in the area.

If most of population will be unemployed, Euskadi won't be able to become an independent nation.

On the other hand, nearly 50% of Basque youth refuse military service in the Spanish army. Up to now, "insumisos" have been judged by military court, but since few weeks 3 of them were judged by a civil court and sent to jail.

Police in Euskadi collaborates with Spanish police. We don't think that different kinds of repression will help to find a peaceful way. M.B.N.L. wants to start a political negotiation to finish with the confrontation: 500 political prisoners would come back home, as well as 1000 refugees abroad, Euskara would become effectively our language and we'll get the autodetermination right.

We need all solidarity we can get. If you want to know something about Euskadi, write us to our new address:

URTOKI KOLEKTIBOA
Apdo. 1453 Donosti

CUESTION NACIONAL Y VIOLENCIA POLITICA

Decía Castela que fuera de gallegos, catalanes y vascos, nadie entendía la cuestión nacional.

Son palabras que recobran vigencia y actualidad constantemente.

Lo saben bien los propios nacionalistas gallegos, los patriotas catalanes o los abertzales vascos cada vez que enfrentan una discusión sobre la defensa de los derechos nacionales de los pueblos sin estado.

A la hora de analizar la existencia de la violencia política en el Estado español no se puede descontextualizar esta, aislandola de sus causas originarias.

No se puede simplemente poner el problema sobre la mesa y comenzar a diseccionar en pedacitos y a operar solamente sobre una de las partes de una cuestión más compleja. Los análisis resultantes serían parciales y las valoraciones erróneas. Así es como se llega a hacer interpretaciones interesadas, predisuestas de antemano en una dirección concreta.

Es necesario ir a la génesis de los conflictos: la negación histórica de los derechos nacionales a los diferentes pueblos del Estado español, principalmente Euskadi, Galiza, Catalunya. Remítamonos a la historia más reciente, a la transición política en el Estado después de la muerte de Franco.

DERECHO DE AUTODETERMINACION

En la Constitución que surgió de aquella transición, no se reconoció el derecho de autodeterminación a ninguna de las nacionales mencionadas.

Nada aportó aquella transición a la resolución de la cuestión nacional; apenas supuso una renovación —uno de esos cambios para que nada cambie—, una reacomodación de las estructuras jurídico-políticas que nos hicieran padecer una imborrable "larga noche de piedra" durante más de cuarenta años.

En la realidad política actual hay suficientes señales para comprender que la transición política no es un proceso cerrado, que no se puede considerar finalizada, ni mucho menos consolidada.

Hay hasta los que hablan de una "segunda etapa" de la transición. El fracaso de la configuración autonómica, por ejemplo, es uno de los elementos más indicativos de esta realidad: no es único. Hoy

no se puede hablar de normalidad política mientras desde el Gobierno español continúe negándose el hecho nacional. Y no sirve el reconocimiento de ' nacionalidad historicas" (i?), eufemismo carente de todo sentido en cuanto que se les niega el derecho de autodeterminarse libremente.

Es necesario establecer un nuevo marco jurídico-político que reconozca el derecho de autodeterminación nacional. Esta es la única posible normalización democrática, que tendrá que pasar, necesariamente, por la negociación política entre ETA y el Gobierno español.

Esta es la vía por la que debemos apostar todos los que nos consideramos nacionalistas, progresistas, verdaderos demócratas.

Pero, por desgracia, el Gobierno PSOE no lo quiere ver así. Es de los que no quieren entender lo que no les conviene entender. Apuestan por una vía que saben de antemano fracasada: la represión policial, insistiendo en ella una y otra vez. sin conseguir más resultados que aumentar el sufrimiento para todas las partes enfrentadas. Justifican sucesos como los de la Foz de Lumbier; disparan contra Mikel Castillo en las calles de Iruñea; lo que pueda decir la autopsia de Jon Erezuma carece de importancia ante las mentiras de la Guardia Civil y del ministro de Interior. Todo está justificado. Todo vale, hasta lo que fermenta en las cloacas del sistema con el dinero de los fondos reservados como levadura. En su desesperación ante el fracaso continuado, se obsesionan en lo que llaman "aislar a los violentos", tomando caminos tan peligrosos, iniciando procesos tan difíciles de controlar, como la fanatización creciente de la sociedad contra los movimientos de liberación nacional, principalmente el vasco, pero también por simpatía contra todo nacionalista, "venga de donde venga". Aislar al contrario a toda costa". Fanatizar la sociedad, dar cobertura legal a todo tipo de desmanes, a cualquier violación de los derechos humanos, a la anulación de toda garantía jurídica de los detenidos. Insensibilizar contra la utilización sistemática de la tortura y de los asesinatos legales. Promover, consentir o encubrir canalladas como el crimen contra Josu Muguruza. Y cualquier día tendremos los GAL organizados en el interior de las prisiones. Todo queda reducido a esa lógica terrible sobre la que se asientan tantos fascismos, la razón de Estado.

"NECESIDADES" DEL SISTEMA

Era necesario en 1989 afirmar la existencia de privilegios de los presos políticos para justificar la brutalidad de una política de dispersión y malos tratos sistemáticos, recortes de derechos, etc. Era

necesario afirmar que las huelgas de hambre no existían, aún contando con un muerto por su causa.

Sigue siendo necesario el aislamiento, las palizas, la conculcación de los derechos más elementales. Es necesario convertir las cárceles en algo más que una privación de libertad, es necesario hacer de las prisiones centros de exterminio para los presos políticos.

Los procesos de autodeterminación nacional son respetables cuando se dan en Lituania o en Eslovenia. En Euskadi. Galiza o Catalunya la vara de medir es otra.

Nadie podrá detener la marcha de los pueblos hacia su libertad.

Nadie puede impedir eternamente el acceso de las nacionales que quieren ser libres a su independencia.

Ya lo dijo Castelao, "serán siempre unos imperialistas fracasados". Y añadí, "tarde o temprano se ha de cumplir la voluntad de los mártires".

Xavier Filgueira
Preso nacionalista gallego

REMIENDOS EN EL PACTO

Los últimos días de 1991 y los primeros del 92 siguen evidenciando que sin atender a las reivindicaciones pendientes que se sienten en Euskal Herria, no es posible el normalizar el agudo conflicto que se da en sus relaciones con los estados español y francés.

El Pacto anti-abertzale se reñe el 22 de Noviembre para intentar superar las últimas fisuras aparecidas en su seno y al efecto de diseñar una nueva ofensiva contra la izquierda abertzale a las puertas de 1992. Los resultados de las elecciones municipales y a Juntas-Generales Parlamento navarro de Mayo último hicieron aparecer de nuevo las disensiones interpartidarias dentro del Pacto a raíz de las alianzas necesarias para controlar las diferentes instituciones. Esas mismas disensiones, cuidadosamente evitadas en aras de la unidad de acción contra la izquierda abertzale, volvieron a aflorar en el intento del PNV de capitalizar en el verano un desbloqueo consensuado al conflicto de la autovía, intento que los propios jeltokides abandonaron, plegándose a la cerrazón del PSOE y las otras formaciones del Pacto.

La reunion del 22 de Noviembre reconoce explicitamente que existe un contencioso pendiente entre Euskal Herria y el Estado, aunque siguen empeñados en no abordar las causas del mismo y el tratarniento politico que requiere su resolucio, entrandole solo a una parte de las consecuencias de ese contencioso: la que hace referencia a la violencia de respuesta que practica ETA, no mencionando la principal de las violencias que padeCe Euskal Herria: la violencia estructural o del Estado. Y con la cobertura ofrecida por esta reactivacion del Pacto antiabertzale se suceden los movimientos contra la izquierda abertzale. Coincidiendo con la lucha en las carceles de los Presos Politicos Vascos, se airean por instituciones y los medios de comunicacion conversaciones privadas de dos presos de Langraitz con sus familiares, conversaciones que cuestionaban la línea politica que sigue ETA y que se quieren presentar como síntoma de division en el Colectivo de Presos. Del 30 de Septiembre hasta Diciembre, el Colectivo de Presos han desarrollado una serie de huelgas de hambre escalonadas con el objetivo de demostrar su coherencia como tal Colectivo, pedir su reagrupamiento en Euskal Herria como paso previo a la Amnistia Total y la mejora en sus condiciones de reclusio, De los actos y movilizaciones de apoyo a esta lucha desarrollados en la calle, destacan la manifestacion nacional convocada en Bilbo el 6 de Diciembre por Senideak, la asociacion de amigos y familiares de los Presos Politicos Vascos y que congregaria decenas de miles de personas y la marcha a la prision de Herrera de la Mancha el 28 de Diciembre.

Pues bien, en este contexto y a sabiendas que el Colectivo de Presos ha decidido tras un debate mantenido permanecer fieles a su compromiso de luchadores politicos y no pasar por el aro de las medidas de reinsercion y arrepentimiento, el Estado airea esas conversaciones privadas que solo reflejan unas posiciones muy concretas que no son asumidas por el resto de presos (a los que por cierto, no se les deja opinar) con un objetivo bien concreto: intentar debilitar la capacidad de la izquierda abertzale cara a un proceso negociador. Es decir, el Estado seguira intentando utilizar al Colectivo de presos como rehenes para chantajear a ETA y conseguir una negociacion a la baja del contencioso.

Fracasaran como han fracasado hasta el momento y es especialmente destacable la involucracion directa del PNV en todo este proceso de chantaje, contando incluso con un gabinete de abogados y "consejeros" para intentar influir en los presos por medio de algunos familiares.

Pero no se acaban ahí las agresiones a la izquierda abertzale. Una autodenominada

"asociacion pro derechos humanos del Pais Vasco" anunciaba el inicio de una campaña "contra la violencia" bajo el lema singular de "Yo no me callo".

Esta campaña consistira en mandar postales franqueadas a sedes o personas de la izquierda abertzale cuando se produzca alguna accion armada. Lo que ocurre es que estos son de los que callan cuando les interesa.

Independientemente que puedan hacer algo simbolico en un momento dado para denunciar la violencia del estado, lo que solo tendria como finalidad darse cobertura para sus verdaderos objetivos, esta claro cuales son esos Obietivos. Hay poco de nuevo bajo el sol y en luchas de liberacion nacional como la irlandesa conocen de sobra estas taticas politico-ideologicas y a lo que van dirigidas: intentar dificultar el desarrollo de la lucha armada.

Estos que dicen que "no se callan" resulta que protestan cuando actØa ETA, pero que no dicen nada cuando la policia deja en coma a un joven, Mikel Iribarren, que tuvo la mala suerte de estar en Iruñea a finales de Diciembre en una zona del casco vielo que estaba siendo barrida por los antidisturbios.

Estos que dicen que "no se callan", no abren la boca cuando otro trabajador mas (y va el segundo en dos meses) se suicida, dando "la casualidad" de que estaba trabajando en Acenor de Laudio, empresa sujeta a planes de reconversion industrial. Como no dicen nada cuando a policias y guardias civiles que han asesinado a militantes y a ciudadanos se les "castiga" a meses de carcel e "inhabilitacion profesional", ...

Mientras tanto, la izquierda abertzale realiza sus propios movimientos. Los días 8 y 9 de Diciembre aparece en el diario Egin una entrevista con ETA.

En las misma, analizan en profundidad las razones y las formas que adopta la lucha armada, así como abordan otros aspectos como son el conflicto de la autovia, el creciente papel represivo de la ertzantza vascongada, el desmantelamiento industrial vasco,...

Especial relevancia merece lo que apuntan respecto al frente negociador.

En concreto, ETA se muestra favorable a aceptar una tregua durante dos meses del accionar armada siempre que este gesto se vea correspondido por otro paralelo del Estado.

Si el Estado español estuviese dispuesto a agrupar a los interlocutores de ETA en un país que ofreciese garantias y, a la vez, permitiese que se sumasen a esa delegacion otros militantes de la organizacion, la tregua podria materializarse como un modio mas para buscar una salida politico-negociada a este contencioso.

Sin embargo, parece que el PSOE solo quiere utilizar el frente negociador para intentar desgastar a la izquierda abertzale, No cesan en su empeño de desplazar a ETA como interlocutor de un proceso dialogado y claramente, con ello pretenden dibujar una negociacion a la baja.

Esta cerrazon del Estado es la que esta provocando la ofensiva armada de ETA: abatido en Noviembre el comandante de la casa-cuartel de Galdakao, en Diciembre dos policias en Barcelona, en Enero un comandante del ejercito del aire en Barcelona, un policia, en Bilbo, un ideador del "estado de las autonomias en Valencia, ataques a intereses economicos en Sevilla...

Ni siquiera la detencion de militantes y simpatizantes de ETA, como ocurrio a comienzos de Enero en Gipuzkoa, afecta sustancialmente a la eficacia operativa de la organizacion, que evidencia una constante capacidad de regeneracion.

Entre estos detenidos de Enero, hay un militante lnerido de bala por la guardia civil y varias han sido torturados durante su periodo de detencion. A finales de Diciembre. cinco jovenes (cuatro de ellos vascos) fueron detenidos en Sevilla por la policia acusados de formar parte de un comando armado. A pesar de que la policia violento la casa donde estaban durmiendo, de que los medios de comunicacion airearon sus nombres, apellidos y residencias,...

la unica culpa de esos jovenes era la procedencia vasca de cuatro de ellos y la amistad y comun aficion por la musica con el quinto.

Es la "Ley Corcuera en accion, la misma que viene aplicandose de hecho en los ultimos anos, en Euskal Herria sobre todo y que ahora se ha formalizado, ha adoptado el caracter de ley gracias entre otras cosas al apoyo parlamentario que el PNV le ha dado al PSOE.

MOVILIZACIONES EN SOLIDARIDAD CON LOS PRESOS

Una multitud que pudiera cifrarse en mas de 30.000 personas respald≥ el 6 de Diciembre en Bilbo la convocatoria lanzado por el organismo Senideak en defensa de los derechos de los presos poliicos vascos.

La marcha, precedida por una gran pancarta con el lema ""Etxean nahi ditugu"" (Los queremos en casa), discurrio de forma silenciosa, ambientada por una preciosa melodia.

Los familiares portaban quinqués de petroleo – anagrama de Senideak– y pegatinas con la foto de sus familiares presos. Miles de personas tomaron parte en las marchas a las carceles de Langraitz,

Basauri y Martutene a convocatoria de las Gestoras pro Amnistia.

La policia reprimio con dureza la marcha a la carcel de Basauri y permitio el acceso de manifestantes a las inmediaciones de Langraitz y Martutene.

Miles de personas participaron el 14 de Diciembre en las manifestaciones convocadas por las Gestoras pro-Amnistia en Baiona y en las cuatro capitales de Hego Euskal Herria en solidaridad con los presos politicos vascos que haban finalizado la huelga de hambre intermitente iniciada en 30 de Septiembre.

Los miles de kilometros y los obstaculos policiales no impidieron que los presos politicos vascos recibieran el 28 de Diciembre la muestra de solidaridad de miles de conciudadanos, con motivo de las marchas a Herrera y Paris.

Los marchistas tuvieron que soportar la arbitrariedad de las FSE, aunque ello no logro evitar que alrededor de 10.000 personas en Herrera de la Mancha y unos 500 en Paris se congregaran a cientos de kilometros de 'Euskal Herria para mostrar su reconocimiento a los presos politicos.

En el transcurso de las marchas se produjeron algunas detenciones por "desordenes pØblicos". Las marchas de este año han tenido un componente especial: el homenaje a los integrantes de los diversos Comites de Solid 'dad con Euskadi y con sus presos existentes en el Estado español y Euro pa. Un reconocimiento al trabajo anonimo, que adquiere una importancia relevante a raiz del inicio de la politica de dispersion.

El trabajo desarrollado por estos comites, así como la asistencia y ayuda que ofrecen a los familiares y amigos que acuden a visitar a los presos diseminados por las mas variopintas carceles del Estado se convirtio en eje central de los actos Cerca de 50 personas tomaron parte en el acto de apoyo a los presos politicos vascos organizado por el Comite de Solidaridad con Euskadi de Zaragoza que se cele bro el 25 de Enero en la capital aragonesa.

MOVILIZACIONES CONTRA LA MILI

El rechazo a los ejercitos se amplio el 4 de Diciembre a ambos lados de la frontera con senclas presentaciones de insumisos en Donostia y Baiona. En Iparralde tres jovenes se declararon insumisos y en Donostia los 35 que acudieron a

presentarse no pudieron hacerlo, ya que una vez dentro de las dependencias el coronel declaró que los militares no tienen competencias en este tema. El 5 de Diciembre los tres últimos – insumisos de Nafarroa en libertad provisional se presentaron ante el Juzgado Civil junto con otros insumisos a la PSS y cinco nuevos autoinculcados. Cerca de 400 personas, procedentes en su mayoría de Euskal Herria, se concentraron el 15 de Diciembre ante la entrada de la prisión militar de Alcalá de Henares para pedir la libertad de los insumisos que se hallan encarcelados. Los concentrados llegaron hasta la cárcel procedentes de las provincias vascas y Madrid. e iban acompañados por concejales de Herri Batasuna de los ayuntamientos de Etxarri, Iruñea y Bilbo y del partido Batzarre del ayuntamiento de Tudera. ' Convocados por diversos colectivos de todo Euskal Herria. centenares de jóvenes se manifestaron el 21 de Diciembre en Baiona (Iparralde) en favor de la insumisión que se enmarcaba en la campaña "insumisioa" (insumisión) lanzada por Patxa. ' Un total de 62 jóvenes, 41 en Bilbo y 21 en Iruñea, se personaron el 27 de Diciembre en dependencias del Ejército español para ratificar su negativa a cumplir el Servicio Militar Obligatorio. Con ello se eleva a 628 el número de vascos que a lo largo de 1991 han optado por la insumisión, duplicándose así las cifras del año anterior. ' Mas de 100 personas se concentraron el 26 de Enero frente a la cárcel de Langraitz en solidaridad con el insumiso Txomin Unzama. La movilización comenzó con casi una hora de retraso, debido a las fuertes retenciones policiales realizadas a la entrada del pueblo.

MOVILIZACIONES ECOLOGISTAS

Varios cientos de personas, acompañados por zancudos y cohetes, secundaron el 21 de Diciembre en Gasteiz la manifestación contra la central nuclear de Garoña convocada por Eguzki, la Federación Alavesa de Asociaciones Proteccionistas y Eki. ' Cerca de 4.000 personas, convocadas por la Coordinadora Lurralde, exigieron el 22 de Diciembre en Tolosa (Gipuzkoa) que esta población sea nudo de comunicaciones. Al término de la manifestación, el portavoz de la Coordinadora, Jonan Fernandez, desveló que el conflicto de la autovía se encontraba en fase de negociación directa. La exigencia del cierre de Garoña centro en gran parte la atención de los antinucleares que el 19 de Enero se concentraron ante las mismas puertas del grupo atómico de Lemoiz. Un año más, coincidiendo esta vez con el decimo aniversario de la paralización de esta central nuclear, los grupos ecologistas Eguzki y Eki

lograron reunir a varios miles de personas tras las consignas antinucleares.

ACTIVIDAD ARMADA

Comunicado.- El 2 de Diciembre ETA reivindica los últimos atentados.

9/12/91 .- Seis atentados, cuatro de ellos fallidos, fueron realizados en diferentes poblaciones contra maquinarias de la sociedad de obras públicas Durruty. Reivindicado por Iparretarrak (IK).

13/12/91.- Dos policías nacionales resultaron muertos en Barcelona.

14/12/91 .- Un artefacto explosivo en una sucursal bancaria de Credit Lonnais en Hendeaia (Lapurdei). Reivindicado por IK.

16/12/91.- Una persona fue tiroteada cuando se encontraba en el balcón de su casa en Barrika (Bizkaia), resultando ileso.

Comunicado.- El 25 de Diciembre ETA asume la autoría de los atentados de Barcelona y los disparos efectuados en Barrika contra una persona, debido, según afirma la organización, a que se negó a pagar el impuesto revolucionario. Critica también con dureza al Gobierno de Madrid y a los firmantes de los Pactos de Gasteiz e Iruñea, por sus posturas negativas ante su "propuesta de distensión". niega los análisis que encontraban debilidad en sus recientes manifestaciones y apunta que, mientras tanto, "todos sus frentes de lucha continúan abiertos".

21/12/91.- Desactiva carta-bomba dirigida contra un funcionario de la cárcel Sevilla-2.

25/12/91 .- Estalla una bomba colocada contra un hotel de Sevilla y otras dos colocadas en un tendido eléctrico cerca a la vía férrea Sevilla-Madrid a su paso por Lora del Río (Sevilla) resultaron desactivadas.

27/12/91.- Desactiva una bomba en las oficinas de un banco en Sevilla.

30/12/91.- La policía desactiva un libro-bomba en la oficina de Correos de Bilbo.

1/1/92.- Una bomba causa elevados daños en la sede de la Societe d'Equipement des Pyrenees Atlantiques en Pau. Reivindicado por IK.

2/1/92.- Desactiva bomba contra el Consulado español de Hamburgo.

8/1/92.- Un comandante del Ejercito del Aire resulto muerto y un teniente y un soldado resultaron heridos al ser tiroteados en el coche en que viajaban en Barcelona.

11/1/92.-Atentado en Arbona (La purdi) contra el chalet de un hostelero. Reivindicado por IK.

14/1/92.-Un policia fue muerto a tiros en Bilbo.

15/1/92.- Muerto a tiros en Valencia un miembro del Consejo de Estado.

16/1/92.- Dos suboficiales resultaron muertos en Barcelona y fueron desactivados dos paquetes bomba, uno destinado a un funcionario de la prision de Jerez de la Frontera y otro en la via ferrea de la linea Madrid-Cadiz en Cordoba.

SABOTAJES

En solidaridad con los presos y refugiados

13/12/91.- Varias sucursales bancarias fueron saboteadas y un concesionario Peugeot-Talbot incendiada mediante un coctel molotov en Bilbo.

14/12/91.- En Barakaldo fue incendiada la sucursal del Banco Urquijo, en Santutxu la oficina de Correos y Telegrafos, en Ordizia fueron destruidas las lunas de las sucursales del BBV y del Banco Guipuzcoano y en Larrabetzu introdujeron silicona en la cerradura de la Telefonica.

15/12/91.-Incendiadounvagonde Renfe en Ortuella. 20/12/91.- Un artefacto de fabricacion casera estallo en el comercio que la firma francesa Roche-Bobois tiene en Iruñea.

23/12/91 .- Varios cocteles molotov fueron lanzados contra una oficina de Correos de Basauri.

31/12/91.-Una bomba a casera causa daños en la Renault de Urretxu.

14/1/92.- Una furgoneta de Telefonica fue incendiada en Bilbo.

30/1/92.- Incendiada una oficina de Aurora Polar, destrozados dos concesionarios Citroen y Renault y dañada una gr̄a de este último concesionario frances en Santurtzi.

31/1/92.- Incendiadas las oficinas de Telefonica en Basauri y un autobus en Santurtzi. Autovia Irurtzun-Andoain

19/12/91.- Incendiado en Onati un deposito de brea de Construcciones Moyoa.

22/12/91.- Un artefacto hizo explosion en las oficinas de Gasteiz de la empresa Asfaltos Naturales de Campezo.

6/1/92.- Dos excavadoras de la empresa Altuna y Uria fueron incendiadas en Zestoa y Ordizia.

16/1/92.- Una excavadora de la empresa Moyua fue-incendiada en Lasarte.

18/1/92.- Tres chabolas de la empresa Sobrino fueron incendiadas en Mendaro (Nafarroa).



nouvelle vague

Une bénéfique solidarité

NOUS DATONS SOUVENT de la vague de révoltes qui secoua les prisons de France au printemps et à l'été 1985, l'irruption d'une nouvelle conscience dans la lutte des prisonniers rebelles. Cette période marqua en effet le passage de l'accumulation de multiples révoltes individuelles à la conscience de soi comme force collective. Dès lors, on put véritablement parler d'un mouvement de lutte carcéral. Dans les années qui suivirent, à travers un intense débat qui toucha de très nombreux établissements, ce mouvement se dota d'une plateforme nationale unifiée de revendications. Depuis, il ne cesse de renforcer son organisation à travers la constitution et l'enracinement de Comités de lutte.

Les premières semaines de l'année qui s'ouvre ont offert une démonstration singulièrement condensée de cette notion de collectivité, de communauté de lutte qui parcourt désormais l'ensemble des lieux de détention.

Cascade. Samedi 4 janvier, plusieurs dizaines de prisonniers de la maison d'arrêt de Gradignan, près de Bordeaux (Gironde) refusent de rejoindre leurs cellules au terme de la promenade pour protester contre la mutation punitive d'un des leurs d'un étage à un autre.

Lundi 6 janvier, plus de soixante prisonniers du centre de détention de Salon-de-Provence (Bouches-du-Rhône) prennent une semblable initiative, afin de protester contre le transfert disciplinaire de deux d'entre eux, considérés par l'administration comme des "meneurs".

Le même jour, c'est à la nouvelle maison centrale d'Arles (Bouches-du-Rhône) qu'une cinquantaine de détenus mènent un mouvement collectif pour protester contre des sanctions disciplinaires qui avaient frappé certains d'entre eux.

Jeudi 16 janvier, une importante révolte éclate à la maison d'arrêt d'Ajaccio (Corse-du-Sud) où, durant deux heures, cinquante-sept prisonniers investissent le bâtiment auquel ils occasionnent de sérieux dommages et retiennent une infirmière et trois maatons en otages. Cette explosion de colère est motivée par un refus de soins essuyé par un prisonnier malade.

Samedi 18 janvier, une centaine de prisonniers du centre de détention de Muret (Haute-Garonne) refusent à leur tour de regagner leurs cellules au

tenne de la promenade. Ils entendent protester contre une mesure disciplinaire prise par l'administration à l'encontre d'une de leurs camarades ainsi que contre l'interdiction faite à l'un d'entre eux de se rendre à l'enterrement d'un proche.

Un et tous. On le constate, c'est à chaque fois pour défendre l'un ou plusieurs d'entre eux que les prisonniers rebelles se sont mobilisés avec un bel ensemble aux quatre coins de l'Hexagone. MEme si, bien évidemment, la colère couve souvent pour bien des motifs, il ne s'agissait pas uniquement, par ces mouvements, de faire valoir des revendications quantitatives, portant sur les conditions de détention. C'est bien plutôt la certitude qui s'est répandue, à travers l'expérience collective de ces dernières années, que lorsque l'Administration pénitentiaire et les hiérarchies locales s'attaquent à l'un, ce sont la dignité et les droits de tous qui sont visés.

Les prisonniers rebelles le savent, s'ils acceptent aujourd'hui que tel soit soumis à une sanction disciplinaire, que tel autre se voie refuser des soins ou qu'on dénie enfin à tel autre encore le droit élémentaire de se rendre à l'enterrement d'un proche, tous seront demain exposés à de semblables sanctions, refus ou dénis. C'est de cette conviction que naît la solidarité qui s'exprime à travers les luttes de la dernière période. Et c'est à travers l'enracinement de cette solidarité que le mouvement de lutte carcéral acquiert une plus grande force encore, puisque c'est précisément cela que l'Administration pénitentiaire craint à juste raison le plus.

Black-out. Cette première vague de luttes de l'année 1992 nous apporte aussi un enseignement d'une autre nature.

Sur les cinq mouvements collectifs mentionnés ici, deux seulement ont été rapportés par les médias nationaux.

Celui de Salon-de-Provence, qui intervenait alors que la maison d'arrêt de Nice (Alpes-Maritimes) connaissait une notable effervescence après une spectaculaire tentative d'évasion, a été présenté comme le "premier mouvement" de l'année. A tort, évidemment, puisqu'on occulte ainsi, non seulement la mobilisation des prisonniers, de Gradignan mais aussi celle des prisonniers du centre de détention de Toul (Meurthe-et-Moselle) qui, après la mort de deux d'entre eux, exigeaient le départ du médecin et la démission du directeur de l'établissement.

La révolte d'Ajaccio, enfin, était impossible à passer sous silence du fait de la prise d'otages qui l'accompagnait et de l'ampleur des dégâts qu'elle a occasionnés.

Par un tel silence, d'aucuns espèrent peut-être éviter tout effet de contagion. C'est oublier que le

black-out médiatique ne supprime en rien les causes profondes de la rébellion carcérale. Nous ne saurions trop rappeler qu'à b'illonner ainsi les voix des prisonnier(e)s rebelles, on ne parvient qu'à les pousser à frapper plus fort pour mieux se faire entendre.

les prisonniers en colère après deux décès au centre de détention de Toul

La négligence assassine

VENDREDI 27 Décembre, M.e Philippe Lemaire, du barreau de Paris, et M' Jean Gonnin, du barreau de Belfort, déposent une requête en révision devant la commission de révision de la Cour de cassation au nom de leur client, Mohamed Chara, un Algérien de trente-deux ans, emprisonné depuis quatorze ans et condamné à mort en 1980, puis à la réclusion criminelle à perpétuité en 1982 pour un crime qu'il nie avec véhémence avoir commis. Cette initiative prend notamment appui, en vertu de l'article 622 du code de procédure pénale révisé par la loi du 23 juin 1989, sur des éléments nouveaux apportés par un enquête, le Dossier Mohamed Chara, réalisée par Daniel Karlin et Rémi Lainé, diffusé sur la Cinq le 9 octobre dernier.

A sa mère qu'il rencontre lors du parloir du lendemain, samedi 28 décembre, Mohamed Chara qui, comme d'autres prisonniers, développe un diabète depuis son incarcération indique qu'il se sent mal depuis plusieurs jours. Dimanche 29 décembre, à la mi-journée, il meurt au centre de détention de Toul (Meurthe-et-Moselle) où il est reclus.

Pour expliquer ce décès, l'Administration pénitentiaire évoque, cela va sans dire, un anêt cardiaque causé par la vive émotion que le condamné aurait ressentie à l'annonce du possible bouleversement de sa situation pénale. Toutefois, on notera que si la Chancellerie a étrangement attendu plus de vingt quatre heures pour annoncer ce décès, elle a été plus prompte que le médecin légiste dans la détermination de sa cause.

Cela est cependant contradictoire avec l'ouverture d'une information judiciaire par le parquet de Nancy, dont l'instruction a été conïée à M.me Béatrice Imassy.

Selon nos propres sources, la version que ses camarades donnent des conditions de la mort de Mohamed Chara diffère sensiblement de celle des autorités. Selon eux, le détenu se plaignait de vives douleurs depuis plusieurs jours. Un médecin, qui l'avait ausculté jeudi 26 décembre, avait alors diagnostiqué un simple "état grippal". Toute la matinée du dimanche, Mohamed, alité, s'était encore plaint de fortes douleurs poitrinaires. Le médecin de

l'établissement, M. Jean-Claude Martin, avait pourtant refusé, sous prétexte que ce n'est pas l'usage, de se déplacer sur les cinq cents mètres qui séparent l'infirmerie, où il se trouvait, du bâtiment C, où se trouvait le détenu.

Une curieuse succession de contradictions et de démentis

Malgré les assertions postérieures de la hiérarchie locale qui prétendait, mercredi 1^{er} janvier, à un envoyé spécial de FR 3, que le médecin ne se trouvait pas sur les lieux dimanche matin, le docteur Martin était bel et bien présent ce matin-là à l'infirmerie puisqu'il y soignait, vers 12 h 15, un autre prisonnier, A., atteint d'une crise d'asthme. Ce détenu confirme que le praticien refusa de se déplacer pour se porter au secours de Chara. M. Martin renonça vite à nier sa présence sur place puisqu'il finit d'ailleurs par avouer lui-même, jeudi 2 janvier: "Je l'ai fait descendre en vitesse à l'infirmerie où j'avais préparé le matériel." Nous savons même qu'il pestait parce que l'armoire où se trouvent les médicaments était fermée à clef.

A 12 h 15, dimanche, Mohamed s'effondre donc devant un prisonnier. Son ami, bientôt aidé par un brigadier, tente un premier massage cardiaque puis, avec trois détenus, ils transportent l'agonisant, sur un brancard, vers l'infirmerie. Lorsqu'ils y sont arrivés, les prisonniers s'entendent dire par le médecin: "Posez ça là." On le comprend, cette formule révélatrice se répandra bien vite dans toute la détention.

Le docteur Martin poursuit le massage sur le prisonnier, toujours gisant sur le brancard, dans le couloir de l'infirmerie, bien qu'il prétendra par la suite que Mohamed était déjà, à ce moment, cliniquement mort. Un véhicule des pompiers, appelés à 12 h 31 seulement, conduit ensuite le détenu mourant à l'hôpital Saint-Charles de Nancy où une équipe médicale tente encore de le ranimer durant une demi-heure, avant de reconnaître officiellement le décès.

Lundi 30 décembre, M. René Ohlmann, le directeur du centre de détention, reçoit, durant une heure, vingt-cinq membres de la famille Chara. Peu après, alors qu'ils refusent depuis le matin de prendre leurs plateaux-repas, l'essentiel des trois cent soixante-dix prisonniers du centre de détention refusent de rejoindre leurs cellules au terme de la promenade, à la fois, pour dénoncer les négligences vérifiées dans le décès de Mohamed Chara et pour faire valoir leurs revendications, exposées dans une lettre collective adressée par plus de cent d'entre eux, dans les jours précédents à la direction centrale de l'Administration pénitentiaire à Paris et à la direction régionale des services pénitentiaires à Strasbourg. Ce même lundi, par un communiqué

de presse, la Commission pour l'organisation des prisonniers en lutte/Coordination nationale des prisonniers (Copel/Cnp) rend public le contenu de cette lettre (cf. notre communiqué du 30 janvier, inséré dans la précédente livraison de Rebelles).

Mardi 31 décembre, le personnel de surveillance doit bloquer toutes les portes de la détention pour permettre la fuite du docteur Maruin, venu en consultation. Divers prisonniers, dont l'un de ceux qui avaient transporté Mohamed à l'infirmerie, voulaient en effet le prendre en otage et le menaçaient de mort.

Si le médecin, qui pratique la médecine pénitentiaire depuis vingt ans, est l'objet de la haine des détenus, il faut également noter qu'une bonne partie de la matonnerie locale ne le tient assurément pas en grande estime. Depuis ces années, par craintes de légitimes réactions de colère, M. Manin ne se déplace plus en détention qu'encadré de deux matons.

Une intense mobilisation durant plusieurs jours

L'agitation s'est poursuivie dans l'établissement, mercredi 1 janvier. Les prisonniers ont une fois encore refusé de remonter de promenade, exigeant de nouveau la démission du directeur du C.D. et le départ du docteur Martin. Ils ont reçu de M. Guy Solana, directeur régional des services pénitentiaires, l'assurance que trois points au moins de leur plateforme revendicative seraient satisfaits: la gratuité de l'activité sportive, la mise en vente de plaques chauffantes et de meilleures conditions d'octroi des remises de peines spéciales, des libérations conditionnelles et des permissions de sortie, avec notamment l'abandon de l'usage des permissions de huit heures (1).

Et, mercredi 1^{er} janvier, cependant que plusieurs centaines de personnes assistaient aux obsèques de Mohamed Chara célébrées dans la mosquée de Fouquières-lès-Lens (Pas-de-Calais), les prisonniers du centre de détention rassemblaient, par une collecte sur leurs pécules disponibles, une somme de 40.000 francs qui devait permettre à sa famille de faire rapatrier le corps du défunt en Algérie, où il a été enteré dans la région d'Oran.

Dix jours plus tard, dans la nuit du mercredi 8 au jeudi 9 janvier, un second détenu décédait à son tour dans le même centre de détention de Toul. Gérard Schoettel, quarante et un ans, avait été transféré de Saint-Martin-de-Ré (Charente-Maritime) vers cet établissement le 3 janvier et il était lui aussi affoeté au bâtiment C. Il avait passé la réglementaire visite médicale d'arrivée dans la journée du mardi 7. Une ronde des surveillants avait été effectuée vers 21 heures. Mais, lors d'un second passage, à 23 h 30, un gardien découvrit le

prisonnier inanimé dans sa cellule. Le Samu, appelé sur place, ne put que constater le décès.

Encore une "mort naturelle"

La veille, Gérard s'était plaint de douleurs et on lui avait fait absorber ce qu'on présente aujourd'hui comme "un analgésique banal". Il aurait succombé à une hémorragie cérébrale.

Gérard est décédé de "mort naturelle", affirme aujourd'hui le parquet de Nancy, qui n'a toutefois pas omis d'ouvrir, là encore, une information pour "recherche des causes de la mort", confiée au juge incontesté Turbeaux.

Pour notre part, nous ne pouvons pour l'heure qu'indiquer qu'une enquête aussi méticuleuse que possible a été promptement conduite par les prisonniers du centre de détention. Nul doute que nous saurons lui offrir tout "écho nécessaire en temps voulu. A trop vouloir disperser les rebelles, l'Administration pénitentiaire s'expose à l'extension de leur réseau de vigilance. Lorsque Corinne Hellis est morte, en septembre dernier, aucun regard insoumis ne traînait aux alentours. Ce n'est plus le cas cette fois-ci.

(1) Il était jusqu'ici d'usage, au centre de détention de Toul, d'attribuer aux prisonniers qui accédaient à ce droit des permissions de huit heures, dans la ville elle-même, agrémentées d'un pointage à mi-journée. Cette pratique était fort naturellement ressentie comme provocatrice.

Un texte de collectifs toulousains sur le procès de la révolte de la maison centrale de Lannemezan

L'expéditif procès d'une révolte express

Le 11 avril 1991, une centaine de détenus de la maison centrale de Lannemezan (Hautes-Pyrénées) refusaient de regagner leurs cellules à l'issue de la promenade. Ce mouvement de colère était motivé par la décision de la direction de réduire la liberté de déplacement des prisonniers au sein de l'établissement en fermant les portes qui donnent accès aux douches et aux salles d'activité, et en limitant les possibilités de visite d'une cellule à l'autre (cf. Rebelles n° 20, mai 1991, p. 9).

Ces mesures, qui remettaient en cause un avantage acquis de longue date par les détenus de la M.C., avaient été ordonnées par la Chancellerie à la suite de plusieurs enquêtes administratives sur la "sécurité" dans les prisons françaises. Au cours des mois précédents, des initiatives similaires avaient d'ailleurs été prises dans les maisons centrales de Moulins (Allier), de Saint-Maur (Indre) et

d'Lensisheim (Haut-Rhin), suscitant chaque fois la colère des prisonniers (...).

La révolte

Le 10 avril, chaque détenu recevait une note (1) lui annonçant que les nouvelles dispositions entraient en vigueur le jour même. Le 11 au matin, sans doute par mesure de précaution, plusieurs prisonniers étaient arbitrairement placés au mitard ou à l'isolement. Immédiatement, un premier accrochage verbal se produisit au bâtiment A entre un détenu et un surveillant (...).

Au cours de la promenade de l'après-midi, une centaine de prisonniers du bâtiment A décident de rester dans la cour de promenade et de ne pas regagner leurs cellules. Une dizaine d'entre eux font le choix d'aller plus loin et de susciter une révolte. Des "incidents" éclatent simultanément en plusieurs endroits dans l'enceinte du bâtiment A. En quelques minutes, plusieurs matons sont neutralisés et, sous la menace de pieds de chaises, ils sont contraints de remettre leurs trousseaux de clés aux révoltés (...).

Mais le rapport des forces ne permettait pas d'aller plus loin (...). Sept des révoltés se retrouvèrent donc rapidement encerclés et, à leur tour, neutralisés. Ils prirent la direction du mitard.

Représailles

Dès le lendemain, les sept prisonniers sont transférés vers d'autres établissements de la région (...), non sans avoir été violemment tabassés, pour quatre d'entre eux, avant leur départ. Tous passeront quarante-cinq jours au mitard avant d'être transférés, jusqu'à quatre fois pour certains, de quartier d'isolement en quartier d'isolement jusqu'au jour du procès (cf. Rebelles n° 22/23, juillet/août 1991, pp. 10 à 13).

Comme si cela ne suffisait pas et avant toute décision judiciaire sur leur éventuelle "culpabilité", leurs remises de peine sont annulées. Mieux, quatre d'entre eux sont "mis à l'amende" par la direction de Lannemezan. L'argent de leur "pécule" est saisi, à concurrence de 2.500 francs par personne (...). Résultat: plusieurs mois sans "cantine", c'est-à-dire sans la possibilité d'acheter ni aliments ni tabac.

Mais la Chancellerie n'entendait pas en rester là. Il fallait aussi, pour intimider les candidats éventuels à des nouvelles révoltes, que les "mutins" de Lannemezan soient pénalement sanctionnés (...).

Parmi les sept détenus soupçonnés d'avoir participé à la tentative de révolte, le parquet de Tarbes choisit quatre prisonniers, dont trois étaient déjà connus pour avoir participé à des luttes carcérales. Il s'agit de Stéphane Métayer (...), de Luc Diamant

(...) et de Christophe Frexniche (...). Le quatrième, Ali Berrached, est connu de longue date comme membre actif du mouvement des prisonniers.

Le traquenard

Le parquet de Tarbes a également choisi une procédure pratique, discrète et expéditive, la "comparution directe". Cette procédure permet l'effet de traiter quelqu'un devant la justice sur la seule base d'un rapport d'enquête de la gendarmerie (...).

Le résultat pratique de cette manœuvre consiste en ce que le dossier d'accusation est monté en catimini par le parquet, sans que celui qui va être poursuivi en soit informé et sans qu'aucun avocat puisse intervenir. L'"accusé" n'est prévenu de sa comparution qu'une semaine seulement avant le procès (...).

Un véritable traquenard.

Cette procédure est prévue pour des affaires simples, dans lesquelles les faits sont flagrants ou, au moins, reconnus. Mais depuis quelques années, elle est systématiquement utilisée pour les révoltes carcérales, quelle que soit la complexité des affaires, que les faits soient reconnus ou non. Pour la justice, cela présente l'avantage de contraindre la défense à travailler dans des conditions très défavorables, mais aussi de permettre d'annoncer le procès au dernier moment et d'ainsi empêcher toute mobilisation en faveur des inculpés (...).

Le procès des quatre devait donc se tenir le 31 octobre à Tarbes. Mais M. Palermo-Chevillard, substitut du procureur de la République, qui l'avait minutieusement organisé, n'avait pas pensé à tout: malgré la brièveté des délais, Stéphane Métayer avait eu le temps de désigner un avocat (...). Et celui-ci, indisponible à la date fixée, avait demandé un renvoi du procès, légalement difficile à refuser (...).

Le substitut a alors choisi de procéder en deux temps. Profitant du fait que A. Berrached, L. Diamant et C. Frexniche n'étaient poursuivis que pour "voies de fait avec violences", alors que S.

Métayer devait quant à lui répondre de "coups et blessures volontaires", il décida de disjoindre les dossiers, de luger immédiatement les trois hommes et de renvoyer le procès du quatrième au début 1992.

Un procès joué d'avance

Bref, on commençait par le plus facile. Trois prisonniers sans défense, ou presque. Ali avait bien un avocat, mais commis d'office la veille seulement, il ignorait le contenu du dossier. Luc, lui, n'avait pas de défenseur du tout car il n'avait pas eu le temps d'en désigner un. Quant à Christophe,

conscient de la façon dont les choses allaient se passer, il a refusé son extraction et il était donc absent (...).

Le procès était prévu pour être expéditif, il le fut.

Faute d'avoir été conduite auparavant, l'instruction devait l'être à la barre. Elle a purement et simplement été oubliée. Aucun "témoin", aucune "victime" n'avait été convoqué. Ni prisonniers ni matons. A quoi cela aurait-il servi puisque chacun connaissait l'issue du procès?

Le tribunal s'est donc bômé à demander aux inculpés de "s'expliquer". En leur coupant la parole, en refusant d'entendre leurs arguments et en les menaçant même de poursuites pour "outrage à magistrat" lorsqu'ils s'obstinaient, justement, à "s'expliquer". Une pantalonnade dont la justice n'avait pourtant pas besoin pour avoir la partie belle (...).

Luc a tenté d'expliquer qu'il avait agi seul, pour des motifs personnels, pour obtenir de l'administration une hospitalisation à Fresnes qu'on lui refusait depuis des mois (...). Mais il a aussi voulu rappeler qu'en 1990, lors d'une grève des matons, il s'était fait tabasser et avait passé deux jours à l'hôpital de l'Hôtel-Dieu, à Paris. "Hors sujet", a rétorqué le juge. Il a voulu raconter la détention, l'arbitraire matonal, les tabassages au lendemain de la révolte de Lannemezan. Il a voulu raconter l'enfer qu'il a connu à Tarbes et Mende, où on l'avait transféré. "Hors sujet" encore et on lui coupa la parole.

"Les coup, on n'en parle pas"

Ali n'a pas été mieux traité. Revendiquant sa participation au mouvement de protestation aux côtés d'une centaine d'autres détenus, il s'est étonné que des "témoins" aient pu à la fois l'"identifier" et le décrire "mosqué d'un foulard sur le visage". Hors sujet, évidemment. Il a voulu lui aussi rappeler les tabassages du lendemain mais on ne lui en a pas laissé le loisir. A peine a-t-il pu glisser qu'"aucun être humain ne peut supporter dix ans de pressions quotidiennes", que "les matons cherchent toujours à faire voir qu'ils sont les maîtres" et que "les coups, on n'en parle pas dehors" (...).

Il restait encore aux deux prisonniers à subir M. Palermo-Chevillard. Tout son réquisitoire était bâti sur une seule question

- "Doit-on laisser les portes ouvertes dans une maison centrale?", sans jamais préciser, évidemment, qu'il ne s'agissait pas de la porte de sortie. "Entre ces garçons qui ont décidé que les portes doivent rester ouvertes et la direction qui les veut fermées, la question est de savoir qui commande dans cette centrale", a-t-il insisté.

Un corp protégé

Mais l'essentiel, dans ce réquisitoire, était ailleurs, dans cet aveu inégal: "Le corps social des surveillants doit être protégé plus que d'autres car ce type d'individus n'a de cesse que de leur taper dessus." C'est au nom de ce principe que le substitut devait demander deux ans d'emprisonnement chacun pour Luc et Ali, sans qu'à aucun moment il n'ait pu être reproché à l'un ou à l'autre d'avoir frappé qui que ce soit (...).

Le tribunal a épargné Christophe, condamné à six mois, et a chargé Luc et Ali, qui ont écopé chacun de vingt et un mois d'emprisonnement et de trois mille francs d'amende. Mais l'addition réelle est bien plus lourde. Luc l'avait rappelé peu auparavant devant le tribunal: "A l'apaise d'emprisonnement prononcée, il faut ajouter cinq mois qui correspondent aux remises de peine supprimées; de l'amende infligée, il faut ajouter les 2.500 francs confisqués par l'Administration pénitentiaire; et n'oublier ni les coups reçus ni les quarante-cinq jours de mitard et les mois d'isolement". C'est aussi Luc qui a eu le dernier mot. "Je vous emmerde", a-t-il lancé au tribunal. Sans être poursuivi pour outrage.

Toulouse, émission "Belle et Re-Belle", Caci, Cpr et Ocl.

Le procès de Stéphane Métayer devrait avoir lieu dans les prochaines semaines. Nous en rendrons compte dès que possible Ndir.

(1) On peut se reposer au texte de cette note de la direction, reproduite dans Rebelles n. 22/23, juillet/août 1991, pp. 12 et 13-Ndir.

N.B.: Les coupes et les intertitres sont de la rédaction.

Un témoignage d'un prisonnier

Qu'est-ce que le prétoire et le mitard?

A prison est un microcosme social axé sur deux pôles, l'ordre et la sécurité, et qui est divisé en trois compartiments. Le premier est constitué par la détention dite "normale", si l'on peut considérer qu'il existe une "normalité" en matière de détention: dans ce compartiment, la gestion politique et sociale de la vie carcérale est basée sur les principes de la déresponsabilisation, de l'in/antilation, de la castration, de l'absence de prise en charge individuelle et collective intra-muros, etc.

Le second est constitué par le quartier disciplinaire et par ses cellules de contrainte, régis par l'article D.170 du code de procédure pénale. Dans ce deuxième compartiment, la gestion des individus est basée sur les principes de la soumission, de l'humiliation et des rapports de force. Le troisième est constitué par les quartiers d'isolement, régis par les articles D.170 et D. 17 1 du code de procédure pénale. Dans ce dernier compartiment, il existe une volonté détentennée, intra et extra-muros, d'une destruction totale des individus rebelles à la justice de classe et à l'arbitraire sous toutes ses formes. Là, nous entrons de plain-pied dans l'univers du non-sens, de la non-vie et de la torture blanche si bien dénoncée par M. Arpaillange lorsqu'il était garde des sceaux.

L'infraction

Pour respecter la logique de cette trame, commençons par visiter le second de ces compartiements, le mitard.

Quand une infraction à la discipline ou au règlement intérieur de l'établissement est commise par un détenu, celui-ci fait l'objet d'un rapport d'incident rédigé en deux exemplaires par le surveillant. Le volet A est remis au directeur qui statuera sur le cas au prétoire, et le volet B est remis au détenu s'il veut en contester la forme et le fond auprès des autorités compétentes.

Il est à noter que la plupart des détenus signent ce rapport et cautionnent ainsi la sanction disciplinaire à venir, alors qu'ils sont en droit de refuser de signer. La majorité des surveillants, qui savent qu'ils ont affaire à des individus généralement peu au fait de leurs droits, font signer ces rapports d'incident en pratiquant une intoxication qui s'exprime comme suit: "Si vous refusez de signer, je ne vous donne pas de double. De toute façon, cela ne changera rien à la sanction disciplinaire.

Bien au contraire, cela ne plaidera pas en votre faveur".

La plupart de ces rapports sont, en règle générale, parcourus d'une injustice flagrante, car ils sont souvent la conséquence de provocations matonales, d'excès d'agressivité verbale ou physique dus au stress que génère la promiscuité dans un espace surpeuplé, ou encore d'une bagarre née d'antagonismes entre prisonniers suscités par l'A.P.

Sauf en cas de violences physiques sur un surveillant ou sur un autre détenu, on descend au mitard dans la semaine qui suit l'infraction au règlement intérieur. Il est intéressant de constater que le dit règlement peut être consulté par le détenu à sa demande, mais aussi que la majorité des personnes incarcérées en ignore l'existence. Elles sont, pour la plupart, persuadées que ce règlement est la

brochure imprimée traditionnellement remise aux arrivants, où figureraient des informations sur la vie quotidienne carcérale.

L'arrive au quartier disciplinaire

On entre dans un univers glacial et inhumain, dans tous les sens du terme. Des murs vétustes suinte une humidité aux relents de moisissure, une lumière électrique blafarde éclaire un sol poussiéreux où courent quelques espèces de bêtes rampantes qui s'attachent très vite au nouvel arrivé, un silence angoissant règne, qui ravirait un mort.

Le tout est gardé par de solides cerbères, omniprésents et méprisants, qui aboient des ordres hargneux dont les échos se perdent comme dans un caveau.

Le rapport de force s'impose immédiatement. On rudoie le détenu en le tutoyant, mais aussi en instillant en lui une crainte sourde qui fait grimper son taux d'adrénaline. Afin de maintenir la tension extrême qui l'habite, on le fait patienter, avec les autres promis à la punition, dans une cellule dite d'attente. Là, comme lors des moments qui précèdent les comparutions devant un tribunal correctionnel ou une cour d'assises, on cherche désespérément une justification à l'acte commis, tout en prenant des renseignements sur la personnalité du directeur. Chaque fois que l'on descend méditer en cellule de contrainte, on peut observer cette peur intime du mitard qui se traduit par des tics nerveux.

Le prétoire

La salle du prétoire est constituée d'une double cellule désaffectée qui a été transformée en une petite cour de justice. C'est là que se joue un simulacre de procès dont le détenu est le din don. Une longue table est installée sur une estrade de bois au centre de laquelle trône, avec des airs inquisiteurs et martiaux, un directeur, rituellement flanqué d'un sous-directeur à sa gauche et d'un surveillant-chef à sa droite, de manière à évoquer le président de tribunal ou de cour et ses deux assesseurs.

La comparaison s'arrête là car, le directeur joue à la fois le rôle du président et celui du procureur.

Sur le sol de cette pièce, à la droite du surveillant-chef et alignés contre le mur, bien campés sur leurs jambes écartées, prennent place un premier-surveillant et un surveillant. Face à eux, deux autres surveillants collent à l'autre mur.

Dans les maisons d'arrêt de moindre importance, le nombre des personnes qui assistent à cette mascarade est plus restreint, mais la disposition est identique. L'ensemble doit former un U. On pourrait se demander à quoi servent tous ces gens qui n'ont que des rôles d'observateurs mais, après ré-

flexion, on s'aperçoit qu'associé au jeu de la provocation et de l'attente, cet ensemble d'uniformes est un élément de la déstabilisation psychologique de celui qui comparait. Lorsqu'une multitude de regards accusateurs et moralistes vous observent avec supériorité et mépris, même si vous n'êtes pas coupable des faits qui vous sont reprochés, vous vous sentez en état de culpabilité. La sensation que l'on ressent est probablement voisine de ce que ressentirent Adam et Eve le jour où ils prirent conscience de leur nudité.

Lorsqu'on entre dans ce décor, on vous désigne une ligne au sol, dessinée ou ictive, qui ne doit pas être franchie. Là, on doit se tenir dans une attitude de soumission, mains dans le dos et tête inclinée. L'équité n'a pas cours en ces lieux.

Puisque la parole du surveillant qui a rédigé le rapport d'incident est opposée à celle du détenu qui a "enfreint" le règlement et puisqu'il existe inévitablement un esprit de corps au sein de l'Administration pénitentiaire, les dés ne peuvent être que pipés. Le comparaissant n'a absolument aucune chance de se faire entendre.

Le directeur commence la lecture du rapport d'incident et, à la fin de celle-ci, il demande au détenu de s'expliquer brièvement. Bien sûr, il n'hésitera pas à lui couper la parole s'il perçoit une attitude rebelle ou simplement rétive. Tout en faisant semblant d'écouter vos explications, il feuillette le dossier pénal du détenu qui, le plus souvent, s'embrouille entre le discours qu'il avait préparé en cellule d'attente et celui qui lui vient dans une telle situation.

Ce semblant de justice est des plus sommaires car, sermon et sanction compris, le tout ne dure pas plus de trois minutes.

Le prononcé de la sanction

Celle-ci est variable en fonction de l'humeur du directeur qui a le pouvoir de décider une sanction qui peut atteindre quarante-cinq jours renouvelables une fois. Elle peut aller du simple rapport blanc qui se concrétise par une punition avec sursis et qui constituera une véritable épée de Damocles suspendue au-dessus de la tête du contrevenant. En règle générale, lorsque le détenu obtient un sursis, le simple souvenir de cette matinée lui inspire une telle crainte qu'il évitera un autre rapport d'incident. C'est le principe de Pavlov: un seul surveillant garde une cinquantaine de détenus qui assurent leur propre police, et l'ordre inique continue d'être respecté. La sanction peut aller de deux jours ferme de cellule de contrainte aux quarante-cinq jours déjà évoqués pour évasion ou agression d'un surveillant.

L'attitude des détenus, en règle générale, est de se faire le plus petit possible face à la sanction qui

tombe comme un couperet. Autant parce qu'ils estiment que cela ne vaut pas la peine d'une réplique cinglante que par la crainte d'une sanction plus lourde encore.

À la suite de cette comparution au prétoire, on vous ramène en cellule d'attente avec les autres punis. Là commence le jeu des comparaisons des motifs et des sanctions. C'est aussi la dernière occasion de discuter avec un semblable avant de commencer la punition.

La fouille

La fouille a lieu dans un couloir glacial. Deux surveillants au moins demandent rudement au puni de se déshabiller. Ils fouillent minutieusement chaque habit, puis le jettent à terre sans se soucier de ce que le sol est poussiéreux et sale. Une fois que le prisonnier est nu, ils l'interpellent à nouveau: "Secoue tes cheveux, lève tes bras, ouvre la bouc-fie, tourne-toi, lève tes talons!"

Jusqu'à ce moment, la plupart des prisonniers rebelles, expérimentés, n'ont rien dit. Ils sourient même parfois, goguenards, dardant leurs regards haineux sur ces personnages qu'ils n'évaluent plus depuis belle lurette. Les véritables problèmes commencent lorsque viennent les autres ordres: "Écarte les jambes, baisse-toi, écarte les fesses avec tes mains et tousses!" La majorité des prisonniers accepte de se plier sans broncher à ce viol de l'intimité, à cette humiliation dégradante. Chez ceux qui conservent leur dignité, la réplique vient, immédiate: "Il n'y a que les enculés qui se baissent pour offrir leur fion, je refuse et, si tu n'es pas content, c'est pareil."

Chez les femmes, les rapports sont plus nuancés mais tout aussi déterminés dans le refus. La mise en place du rapport de force commence alors et les matons l'explicitent: "Si tu refuses, nous allons être contraints de recourir à la force et, en note, lorsque tu en auras assez de prendre des coups, tu seras comme tout le monde: tu plieras."

C'est dans ces moments-là que l'on fait l'apprentissage de ses propres limites. Soit l'on plie, soit, après avoir passé en revue le catalogue des insultes, on subit un tabassage en règle tout en libérant sa propre violence faite d'une haine trop longtemps contenue. L'un faisant la force et la force faisant loi, on se retrouve bien vite dans le vague et couvert d'hématomes. Parfois, en plus du tabassage, on écope d'un nouveau rapport d'incident pour "agression de surveillants". De nombreux prisonniers, dans tous les établissements de France, pourraient témoigner du fait que ce genre de tabassages est pratique courante. Les cris et les impacts des coups se répercutent jusqu'aux cellules et aux cours de promenade. Mais rares sont ceux qui font un mouvement collectif

pour que cela cesse, car l'individualisation distillée par l'Administration pénitentiaire fait ses ravages. Cette souffrance morale et physique que subissent les prisonniers rebelles est difficile à assumer, à gérer, mais elle devient supportable par la conscience de la dignité respectée qu'elle implique. A maintes reprises, dans des discussions avec d'autres détenus, dans des textes édités dans les colonnes de Rebelles, j'ai voulu faire comprendre qu'accepter la soumission à cette forme de fouilles illégales revient à donner l'absolution aux innombrables abus de pouvoir à venir.

La cellule de contrainte

Les cellules de contrainte du mitard de la maison d'arrêt de Fresnes plairaient certainement à M. Bouygues: il n'y a que du béton. Une épaisse porte de bois et une grille d'un lourd métal pour la doubler à l'intérieur de la cellule, des chiottes à la turque qui vous agressent de leurs odeurs d'urine, une tablette de béton où l'on écrit et mange, un bat-flanc en béton où, le soir, on dépose son matelas en mousse, une alcôve creusée à m'Eme le mur où est fixé un minuscule lavabo, une lumière criarde qui est commandée de l'extérieur, une fenêtre de Plexiglas opaque percée, en son centre, de soixante-dix trous d'un millimètre d'épaisseur, des murs épais, humides, peints d'un jaune pisseux, couverts de graffiti en tous genres, un tabouret carré en béton ixé au sol... C'est dans ce décor sordide, où règne un silence pesant entrecoupé de cris désespérés, que l'on prend conscience que la prison, sans humanité ni solidarité, est une réalité bien concrète.

Les règles de vie du mitard

En règle générale, c'est un auxiliaire du service général ou un surveillant qui fait le paquetage du puni dans sa cellule, en son absence, après le prononcé de la sanction. Il n'est donc pas rare, au terme de la punition, de constater la disparition d'effets personnels, lorsqu'on ne retrouve pas purement et simplement ses vêtements salis et mélangés à du café, du sucre, de la lessive ou de l'huile.

Les surveillants du quartier disciplinaire réceptionnent ce paquetage pour en faire une fouille minutieuse, sans le moindre ménagement. Il est ensuite noué dans les couvertures du puni et tangé dans un local. Après avoir inscrit le détail de ces effets sur une feuille qu'on lui fait signer, on remet au prisonnier ce qui est autorisé en cellule de contrainte. Il lui est impossible de contrôler quoi que ce soit car, durant cette fouille, il est placé dans une cellule d'attente. Après cette demi-journée éprouvante, on n'a souvent pas le courage

d'entreprendre la lecture détaillée du procès-verbal de fouille et, de toute façon, les surveillants ne laissent généralement pas le temps de le lire.

Les seules choses que l'on peut garder par-devers soi durant la "punition" sont le tabac ou les cigarettes, les timbres, un ou des blocs de correspondance, des enveloppes, un peigne, une brosse à dents et du dentifrice ces deux objets n'étant autorisés que dans très peu d'établissements, un gant de toilette et une serviette de toilette qui resteront les mêmes durant toute la punition. A quoi s'ajoutent les vêtements que l'on portait sur soi en arrivant au prétoire, sans rechange possible. Pendant cette "punition", on peut écrire à sa famille, à tous ceux qui possèdent un permis de visite permanent, à son avocat et à son visiteur.

Une journée type au quartier disciplinaire

A 6 h 30, on est réveillé par la lumière électrique allumée en plein visage et par les coups frappés dans la porte de bois pour rappeler qu'une journée d'enfer commence. A 7 heures, la porte résouine de nouveaux coups et l'on entend aboyer l'ordre de plier les draps humides et les couvertures crasseuses. A 7 h 30 a lieu la distribution d'un café imbuvable dans un bol en plastique douteux.

A 9 heures, c'est la promenade d'une heure dans une cour au ciel grillagé, en forme de part de camembert. On est seul en promenade et il est interdit d'y parler, tout comme il est interdit de se parler d'une cellule à l'autre. Dans certains établissements, ces conversations sont toutefois tolérées. On doit aussi se taire lors des déplacements.

A 10 heures a lieu la visite du médecin qui reste devant la grille fermée pour demander: "ça va, pas de problèmes?" Si vous en avez et que vous le lui faites savoir, un antalgique résout le problème. Le médecin passe une fois par semaine. Les traitements que l'on prenait en détention "normale" ne suivent que très rarement au quartier disciplinaire. En regard de cela, la "médecine de brousse" parait humaine et civilisée.

Vers 11 h 30/11 h 45, c'est la distribution des repas dans une assiette en plastique, où l'entrée, la viande et les légumes sont totalement mélangés. La ration est réduite de moitié par rapport à la détention "normale". L'assiette est aussi douteuse que le bol du matin qu'on garde toute la journée. Il faut noter que les assiettes et les couverts en plastique sont retirés un quart d'heure après la distribution des repas.

A 13 heures s'opère la distribution de romans policiers de mauvaise qualité. Puis, à 17 heures, intervient la distribution du courrier, suivie, à 17 h 30, de la distribution du repas du soir, le même qu'à midi. A 18 heures, les surveillants reprennent le

bol, distribuent les matelas, les draps et les couvertures, et ferment les portes pour la nuit.

A 21 heures, c'est l'extinction des feux pour la nuit. Le matelas en mousse est retiré de 7 heures à 18 h 30. Si le détenu est indigent et s'il ne possède rien de la liste citée ci-dessus, on ne lui donne rien, sinon une serviette verte de l'administration, un gant de toilette et un bout de savon pour l'unique jour de la douche hebdomadaire. Pas de miroir dans la cellule, pas de rasage quotidien. Le jour de la douche, le même rasoir jetable sert pour tous les punis. Pour se laver en cellule, il faut pratiquer une rude gymnastique: le pied gauche doit être levé latéralement à hauteur de hanche afin d'atteindre le bouton pression situé au-dessus des toilettes, cependant que les mains recueillent l'eau qui jaillit brusquement. Le slip et les chaussettes sont lavés et aussitôt remis mouillés, afin de les faire sécher à la température du corps. Dans ces conditions de détention, le détenu "puni" doit gérer vingt-trois heures de cellule où l'asphyxie le guette s'il est un grand fumeur. Comme on est loin des prisons quatre étoiles...

Trois procédés sont utilisés par les surveillants pour tenter de faire plier l'individu qui se révolte en ces lieux: les railleries et les insultes les provocations; le fait de se sentir sale, le mépris et l'indifférence l'humiliation; la lance à eau et les tabassages la douleur. Ce système, appliqué partiellement ou dans son ensemble, n'a qu'un seul et unique but: obtenir la soumission.

Après un premier passage au mitard, la majorité des détenus marchent dans la droite ligne tracée par l'Administration pénitentiaire et donc aussi dans ce jeu d'individualisation où l'on privilégie l'intérêt personnel à court terme. Les prisonniers conscients et rebelles s'apercevront quant à eux que, pour eux, ce n'était qu'un apéritif, une simple mise en condition pour les méthodes de la destruction physique et psychique qui, bien souvent, les attendent.

Fresnes, un prisonnier en lutte.

Les intertitres sont de la rédaction.

Une inadmissible ségrégation à l'encontre des condamnés d'origine étrangère

Les galériens de la double peine en grève de la faim

DANS NOTRE CHARMANT PAYS démocratique, il existe une pratique grâce à laquelle des personnes reconnues coupables d'infractions verront leur condamnation s'aggraver ou non selon qu'elles sont ou non d'origine étrangère. En effet, ce que l'on appelle la "double peine" consiste à expulser de France des jeunes nés ici de parents immigrés

ou bien arrivés sur le territoire national durant leur prime enfance après qu'ils ont purgé leur peine d'emprisonnement. De plus, cette mesure sanctionne aveuglément les familles des expulsés.

Alors qu'à délit égal, un Français pure souche se "contentera" d'une simple privation de liberté. On estime ainsi que de quinze à vingt mille personnes sont concernées par cet usage raciste et ségrégatif.

Pour lutter contre cette pratique infiniment révélatrice de la justice de classe qui officie dans l'Hexagone, d'anciens détenus et des jeunes des banlieues parisiennes constituaient, le 13 juin 1990, le Comité national contre la double peine. Durant des mois, ce comité va occuper le terrain, descendre dans la rue, effectuer des actions, constituer des dossiers pour finalement aboutir, par cet intense travail, à poser publiquement la question de la double peine.

A la croisée des chemins

Peu à peu, les militants vont obtenir leurs premiers résultats.

De nombreux arrêtés d'expulsions sont commués en assignations à résidence, des grâces présidentielles, des abrogations sont prononcées. Mais, malgré quelques timides retouches législatives apportées par les "socialistes" au pouvoir, la double peine n'en continue pas moins de rester en vigueur et de frapper des milliers de personnes. Alors, après des mois d'une activité effrénée, lassés de se battre au cas par cas, de devoir s'épuiser à disputer les dossiers un à un, les militants du comité décident que c'en est fini de rester dans une ambiguïté qui ne sert en définitive que l'hypocrisie des gouvernants, que l'heure est venue de placer chacun face à ses responsabilités et à ses actes.

C'est ainsi que, jeudi 2 janvier, dix-neuf galériens de la double peine entament une grève de la faim illimitée dans les locaux de la Cimade à Paris. Leurs exigences sont simples, claires et nettes: "l'abrogation définitive des lois instituant la double peine; l'amnistie collective pour toutes les personnes actuellement touchées par un arrêté d'expulsion ou une interdiction de séjour sur le territoire; la création d'un dispositif interministériel, afin de surseoir à l'exécution de toute mesure d'éloignement déjà prononcée; les grâces et abrogations pour les grévistes eux-mêmes".

D'autres grévistes viennent bientôt rejoindre le jeune de Paris.

A Lyon, dix personnes entrent à leur tour en grève. Dans les établissements pénitentiaires, on comptait, fin janvier, plus d'une vingtaine de grévistes recensés (connotation par lettre, visite au parloir et désignation d'un avocat commun) dans les maisons d'arrêt de Fleury-Mérogis, Fresnes, Nanterre,

Osny, Paris et Epinal, dans les centres de détention de Val-de-Reuil, Nantes et Liancourt, dans les maisons centrales de Lannemezan, Clairvaux et Riom. Une soixantaine de prisonnières de la maison d'arrêt pour femmes de Fleury-Mérogis ont refusé les plateaux-repas durant une semaine, à partir du 5 janvier.

Actions en cascade

Cependant, à l'extérieur, les initiatives se sont multipliées.

Jeudi 9 janvier, les grévistes sont allés soutenir l'un d'entre eux, Hocine Elabd, qui comparaisait au palais de justice de Créteil pour y répondre d'un refus d'embarquement à destination du Maroc. Vendredi 17 janvier, des femmes ont manifesté près de l'Elysée, afin de réclamer l'abrogation des mesures d'expulsion ou d'interdiction du territoire qui frappent leurs compagnons, frères ou fils. Par plusieurs fois, à l'occasion des visites des familles à leurs proches emprisonnés, les grévistes de Paris sont intervenus dans les files d'attente des maisons d'arrêt de Fresnes, de La Santé à Paris et de Fleury-Mérogis.

Mardi 21 janvier, sept représentants du Comité contre la double peine ont rencontré des représentants des ministères de la Justice, de l'Intérieur et de la Ville et de l'Intégration.

Ils n'ont alors pu obtenir qu'une vague promesse que, "dans la semaine", une circulaire du ministère de l'Intérieur serait adressée à tous les parquets du pays afin qu'ils examinent favorablement les demandes de levée d'interdictions du territoire qui pourraient leur parvenir.

Les grévistes affirmaient leur intention, si rien n'était résolu au 1^{er} février, après trente jours de grève de jeûne, de se rendre alors tous ensemble au ministère de l'Intérieur ou à l'Elysée afin de se faire arrêter, puisqu'on persiste à les maintenir hypocritement dans une situation d'illégalité tout en feignant de ne pas les voir. Une salubre mise au pied du mur, pour les "antiracistes" de salon et de spectacle tout autant que pour les tartufes qui siègent au gouvernement.

On peut rencontrer et aller soutenir les grévistes dans les locaux de la Cimade - 46, rue des Bati-gnolles. 75017 Paris. Tél.: 43.87.03.18. On peut aussi s'adresser directement au Comité contre la double peine - 14, rue de Nanteuil. 75015 Paris. Tél.: 45.33.41.95.

Une interview de Mohamed Hocine, porte-parole des grévistes de la faim

"La grève, parce que nous ne voulons plus résoudre les problèmes un à un"

Rebelles.- Avant d'en venir à la grève de la faim que vous avez entamée le 2 janvier, revenons aux origines du Comité contre la double peine.

Mohamed Hocine.- Au départ, le Comité contre la double peine a été constitué par un groupe de cinq ou six personnes qui étaient concernées par la question et qui, un jour, ont décidé de s'organiser pour dénoncer ce problème au yeux de l'opinion publique. Nous faisons le pari de tenir des permanences juridiques et d'effectuer un travail d'information. Le 13 juin 1990, nous avons créé le comité à partir d'un regroupement de collectifs et d'associations. Puis ce comité, parti de rien, a trouvé un local, a entretenu une correspondance avec les prisonniers, en leur expliquant qu'il était prêt à s'occuper des dossiers des personnes qui devaient être expulsées une fois leur peine purgée. Nous avons réalisé des émissions de radio, ce qui a permis que les gens concernés reçoivent l'appel, qu'ils soient en prison ou à l'extérieur.

Made in France

Ils nous ont écrit ou sont venus nous voir. Des dossiers ont été constitués. Peu à peu, le comité s'est étoffé et a mieux fonctionné. Dans chaque cas, nous recevons la personne, constituons un dossier, puis déposons un recours. Chaque problème devait être réglé au cas par cas avec chacun des ministères concernés. En plus de cela, il y avait aussi un combat quotidien de sensibilisation des organisations humanitaires, syndicalistes, antiracistes, des radios libres et des pouvoirs publics. Nous avons mené une intense campagne pour dénoncer cette situation, pour montrer quelles sont les pratiques en vigueur en France.

- Peux-tu mieux préciser ce qu'est la double peine?

- Des gens vivent en France avec une carte de résident. Certains d'entre eux sont nés en France en 1962 ou y sont venus à l'âge de cinq ans, d'autres sont arrivés depuis plus de dix ans. Tous font donc partie de ces catégories que l'on appelle "catégories protégées"

- protégées par l'article 25. Ces personnes peuvent dès demain être françaises si elles en font la demande. Elles sont donc considérées comme made in France, sauf qu'elles sont résidentes étrangères. Mais quand elles vont en prison, elles n'ont plus les mêmes droits, l'article 25 n'est plus respecté. D'abord, elles ne bénéficieront pas des

permissions de sonie et des libérations conditionnelles. Ces dernières ne peuvent être obtenues que si la personne concernée accepte de signer un engagement à prendre l'avion dès la levée d'écrou et à quitter le territoire français. Ainsi, lorsque leur peine est purgée, elles ne retrouvent pas leurs familles et ne retournent pas là où elles vivaient. Elles sont renvoyées dans le pays d'origine de leurs parents.

C'est ce qu'on appelle la double peine.

Nous nous sommes donc battus pour regrouper toutes les personnes victimes de la double peine. Dès le 13 juin 1990, nous avons entrepris une vaste campagne de sensibilisation. Nous avons fait des émissions de télévision, des meetings, des manifestations. Nous avons tenu des réunions publiques dans toute la France. Nous sommes allés prendre des contacts à Marseille, à Lyon, à Nantes, etc. Nous avons publié plusieurs numéros de notre bulletin. Nous avons abattu un travail énorme.

C'est de la résistance vingt-quatre heures sur vingt-quatre, au jour le jour, depuis le petit nombre qui composait le comité au début jusqu'à l'imposante lutte engagée aujourd'hui.

– Une loi portant sur la double peine n'a-t-elle pas été adoptée à la fin du mois de décembre dernier?

– Effectivement, mais cette loi porte sur un seul des articles et non pas sur tous. Car plusieurs articles instituent la double peine. Il y a d'abord les articles 23 et 24, qui dataient de Pasqua. Ceux-ci n'existent plus depuis la loi Joxe de 1989, mais les arrêtés individuels d'expulsion n'ont pas pour autant été abrogés puisque la loi n'est pas rétroactive. Nombre des grévistes d'aujourd'hui sont dans ce cas. Il y a ensuite deux autres articles, les articles 26, qui porte sur l'expulsion en "urgence absolue", et F 630-1, qui porte sur l'expulsion pour "menace à la sûreté publique". Ce dernier est le seul qui a été révisé mais le gouvernement a totalement occulté l'autre.

Bien des gens pensent que la loi instituant la double peine n'existe plus depuis que la loi de décembre a été votée. Les députés n'ont même pas aboli l'article F 630-1, ils l'ont amendé. Désormais, les petites "infractions de la législation sur les stupéfiants" ne seraient plus punies d'expulsion.

Quand on sait que, pour la justice, un "gros dealer" se définit par l'"entente préalable", le trafic, l'exportation, etc., cela veut tout dire et ne rien dire. Ce sont des critères arbitraires.

Pour un petit délit, le tribunal peut prononcer une lourde peine qui te définira comme "gros dealer". Voilà ce qu'est de venu ce projet de loi. Notre bataille ne se limite pas à ce seul aspect de la loi, elle vise toutes les dispositions qui instituent la double peine. Cela concerne, entre autres, les personnes qui sont encore soumises à des arrêtés d'expulsion en vertu des lois Pasqua qui ont été abrogées.

Effet d'annonce

– Le ministre de l'Intérieur, M. Marchand, n'avait-il pas déclaré, lors d'une récente émission télévisée, que la loi allait être abolie?

– Il l'a effectivement dit parce qu'il ne savait pas que je débarquerais sur le plateau ce jour-là. Il est ministre de l'Intérieur, il connaît bien ses loustics. Quand il m'a vu, il a été surpris! Quand il dit: "la double peine, c'est fini", cela voulait dire en réalité qu'une commission interministérielle avait décidé de discuter un article de loi à l'Assemblée nationale.

Beaucoup ont cru que c'était fini, mais c'est faux. La grève de la faim va remettre les choses à leur place.

– Venons-en à la grève de la faim que vous avez entamée le 2 janvier dernier.

– Nous avons décidé de mener une grève de la faim maintenant, après avoir effectué tout le travail préalable. Nous sommes partis de rien et nous avons aujourd'hui mille cinq cents dossiers à traiter. Ce qui veut dire que depuis que nous existons, mille cinq cents personnes nous ont contactés, sont venues nous voir ou nous ont écrit, de partout en France. Par notre action, nous avons obtenu environ quatre cents mutations d'expulsion en assignation à résidence. Nous avons fait le travail que les avocats ne font généralement pas. Nous avons aussi obtenu quelque vingt grâces présidentielles et une quinzaine d'abrogations. Tout cela, nous l'avons obtenu par nous mêmes, en harcelant les ministères, par des envois de télécopies, des coups de téléphone, etc.

Mais cela ne suffit plus. Si nous continuons ainsi, ce sera toujours pareil, nous ne résoudrons les problèmes qu'au cas par cas. Il y a des dossiers qui ont déjà été refusés trois fois. Les administrations des ministères avec qui nous traitons n'ont pas cédé sur le principe. Tout le monde reconnaît que c'est dégueulasse, mnJuste. Mais quand tu envoies un dossier expliquant que tu habites en France, que tu joins les photographies de tes frères, de tes soeurs et de tes enfants, que tu expliques que tu es né ici, ils sont capables de te répondre "non, refusé", du fait de ton délit initial.

"Nous ne rigolons plus

Alors, par la grève de la faim, nous voulons dire que nous arrêtons tout, que nous ne rigolons plus. Nous avons fait tout ce travail et ils nous "roulent dans la farine". Aujourd'hui, nous sommes tous ensemble, nous ne sommes plus chacun tout seul dans sa cellule, à mener une grève de la faim isolée. Nous ne sommes plus chacun tout seul dans sa cité, avec sa petite famille et son petit salaire pour payer un avocat. Ça, c'est fini.

Maintenant nous sommes tous ensemble, nous nous voyons, nous sommes main dans la main. C'est cela, la grève de la faim.

Le 25 janvier, une manifestation est organisée par les socialistes, par le gouvernement, contre Le Pen. Mais c'est quoi Le Pen? Les lois racistes de la double peine, ce sont les socialistes qui les font. Il n'y a pas besoin de s'appeler Le Pen pour faire des lois racistes. De nombreuses organisations humanitaires ou antiracistes se joindront à cette manifestation. Mais ce ne sera qu'un jour contre Le Pen. Que feront-ils le lendemain, après la manifestation? Ce qu'ils ont fait pendant dix ans. Le 25 janvier, notre grève de la faim durera depuis vingt quatre jours.

Nous aurions pu organiser encore d'autres meetings et d'autres manifestations. Est-ce que cela valait le coup? Non, nous ne pouvons plus continuer comme cela. Nous n'en avons pas les moyens financiers, nous ne sommes pas subventionnés. Nous sommes des gens de la rue, du métro, de la taule. Nous nous sommes organisés entre nous. Nous avons fait avec ce que nous avons et, aujourd'hui, la double peine est un problème que nous avons fait connaître, que nous avons politisé. Nous sommes parvenus à ce que tout le monde parle de la double peine. Ce travail-là est fait. Par la grève de la faim, nous passons maintenant à un autre travail.

Cela ne fait que quelques jours que nous avons entraîné le mouvement et des personnes qui en ont été informées par la télévision ou par les journaux, nous ont contactés: "Moi aussi, je suis comme vous, je viens...". Il y a déjà cet écho-là. Les gens comprennent que nous sommes résolus à en finir avec la double peine et que si leur situation est la même, ils doivent nous rejoindre.

Quatre revendications

- Votre but est donc, maintenant, d'obtenir l'abrogation définitive de l'ensemble du dispositif et non plus un traitement cas par cas?

- Nos revendications sont au nombre de quatre. Tout d'abord, cela va de soi, nous exigeons l'abrogation de l'ensemble des lois qui instituent la double peine. Nous réclamons aussi la mise en place d'un dispositif interministériel. Le ministère de l'Intérieur actuel, par exemple, fait pire que Pasqua. Il y a des choses écrites, des choses qu'il a faites, dont nous avons les preuves. Nous voulons donc qu'il y ait concanation entre les ministres de la Justice, de l'Intérieur, de la Ville et le Premier ministre. Nous demandons que ces quatre ministres se rencontrent et apponent une réponse globale au problème de la double peine, qu'ils s'engagent ensemble. Ils peuvent proposer à l'assemblée une amnistie totale pour toutes les

personnes concernées, y compris celles qui ont déjà été expulsées. Nous voulons une amnistie totale ou, au moins, un moratoire, le gel de toutes les expulsions. Cela c'est eux qui peuvent le décider. Notre quatrième revendication, enfin, c'est la grâce immédiate et l'abrogation des mesures frappant les grévistes de la faim.

Nous ne menons pas cette grève de la faim pour nous seule ment. Nous la menons pour tous, pour dénoncer la double peine. La dénonciation est la première étape, c'est l'abolir. Mais si nous, les grévistes, nous sommes graciés, si nous gagnons, cela peut inciter des gens à comprendre et à lutter eux aussi. Cela mettrait le gouvernement face à une contradiction: pourquoi nous et pas les autres?

Des grévistes en taule aussi

- A l'intérieur des établissements pénitentiaires, un certain nombre de prisonniers participent au mouvement et sont, eux aussi, en grève de la faim.

- En l'état actuel, plusieurs prisonniers nous ont confirmé être en grève, dans les maisons d'arrêt de Fleury-Mérogis, de Fresnes, de Bois-d'Arcy, de Nanterre, etc. Il en va de même dans les maisons centrales de Clairvaux, Lannemezan ou Poissy, ou encore dans le centre de détention de Val-de-Reuil. Mais nous voulons que les grévistes emprisonnés nous écrivent pour confirmer leur participation au mouvement, qu'ils nous en voient une lettre par laquelle ils officialisent leur grève: "Je suis parti en grève de la faim, j'ai écrit au directeur de l'établissement pour lui en faire part, etc.". Nous avons donc pour l'instant reçu plusieurs courriers de ce type. Ces lettres sont affichées ici afin que tous en prennent connaissance. Nous leur écrivons tous les jours.

Depuis que le comité existe, nous avons plus vécu avec les prisonniers qu'avec les gens de l'extérieur. Les émissions de radio à destination des détenus, la correspondance quotidienne ne va pas avec eux. Depuis que nous nous crevons pour eux, avec eux, nous sommes l'espoir des prisonniers. Il ne faut pas oublier que nous sommes nous-mêmes d'anciens taulards. Par cette grève de la faim, nous posons aussi le problème de la prison. Les prisonniers voient que nous sommes sérieux et ils rejoignent notre lutte.

Nous leur disons: "Tu es en prison, tu fais ce que tu veux. Tu es confronté à la double peine: est-ce que tu l'acceptes ou est-ce que tu la refuses? Nous, défions, nous avons enclenché un mouvement qui n'existait pas avant. Maintenant, nous ne sommes plus isolés. Alors, aujourd'hui, que pouvons-nous faire ensemble?". Les prisonniers peuvent prendre toutes sortes d'initiatives: des refus de plaieaux, des refus de remonter de prome-

nade, et d'autres choses encore. Il faut aussi un soutien des autres détenus qui ne sont pas touchés par la double peine. Ceux qui le sont sont les premiers concernés, ils doivent donc faire le premier pas, comme nous-mêmes faisons le premier pas dehors. Alors ils auront le soutien des autres.

- As-tu une idée du nombre de prisonniers qui sont touchés par la double peine?

- Nous possédons un dossier établi à la maison d'arrêt de La Sanié. Dans ce seul établissement, 70% des résidents étrangers sont victimes de la double peine. Nous avons ce dossier, ce sont les chiffres. Moi-même, je n'en revenais pas.

N.B.: les intertitres sont de la rédaction.

ESPAGNE

Nouvelle prison pour femmes à Séville

Deux cent vingt prisonnières espagnoles et une cinquantaine d'enfants devaient être récemment transférés vers la nouvelle prison pour femmes de Alcalá de Guadaíra, près de Séville, en Andalousie. Construite en 1985, cette installation couvre une superficie totale de 68.260 mètres carrés et est équipée de systèmes de sécurité très modernes.

Il devait à l'origine abriter une prison militaire et il a donc été acheté pour six cents millions de pesetas au ministère de la Défense. Les autorités pénitentiaires avaient d'abord étudié la possibilité d'y édifier un centre psychiatrique pénitentiaire, nécessaire du fait de la précarité des installations actuelles, mais elles décidèrent finalement que l'établissement serait destiné aux prisonnières qui ont des enfants, ce qui correspondait mieux à la disposition des lieux.

Sécurité

La direction indiquait il y a peu que "l'inauguration de la prison est imminente et ne dépend plus que de la Délégation du gouvernement qui doit nommer les forces de sécurité de l'Etat chargées de la surveillance." Les travaux ont été réalisés par un groupe de prisonniers de la prison de Séville 2 placés en régime de semi-liberté. Le nouvel établissement, situé à quatre kilomètres de Alcalá de Guadaíra et à dix sept kilomètres du centre de Séville, est contigu à une caserne de chars de combat appartenant à la division Acorazada Guzman el Bueno et à une fabrique de tanks de l'armée de terre.

Il est doté d'un système de sécurité à ultrasons, d'un circuit de caméras vidéo et d'un système d'interphone et d'écoute, en plus du mobilier propre

à une installation d'une capacité d'hébergement de deux cents prisonnières. Les cent dix-huit surveillants qui exerceront à la nouvelle prison pour femmes de Alcalá de Guadaíra viennent de tout le pays. Parmi eux se trouvent à la fois des surveillants de carrière et un groupe imposant d'intérimaires et de stagiaires.

Détention de nuit

Selon la directrice du lieu, M.me Concha Yagüe, la cinquantaine d'enfants de moins de six ans qui séjourneront avec leurs mères dans la prison de Alcalá de Guadaíra vivront principalement hors des murs d'enceinte. Quinze millions de pesetas ont, en effet, été débloqués pour l'aménagement d'un espace de garderie, de salles de jeux et d'une grande cour agrémentée de gazon artificiel, d'un bac à sable et de balançoires. M.me Yagüe insiste sur le fait que, dans la zone où vivent les enfants, "aucun élément n'indique qu'ils se trouvent en prison". Ils n'iront dans la zone de haute sécurité qu'au moment de dormir. La direction de l'établissement a prévu pour les mères des cellules plus spacieuses que les autres et dotées d'une salle de bain individuelle, d'un placard et d'un ou plusieurs lits d'enfant.

La directrice indique que "la plupart des prisonnières qui se sont transférées dans la nouvelle prison, relèvent du second degré du régime pénitentiaire, et que la direction de la prison compte mettre en oeuvre une série de stages professionnels" homologués par l'Institut national de l'emploi (Inem).

Par ailleurs, une série d'accords entre la direction de la prison, le Conseil général de la localité et la Croix rouge permettront l'inscription des enfants de prisonnières dans des garderies de la zone, ainsi que l'organisation de nombreuses excursions et activités parallèles.

La prison de Alcalá de Guadaíra est le troisième centre pénitentiaire du pays exclusivement destiné aux femmes, après ceux de Avila et de Madrid.



Attack on turkish bank in Wiesbaden

During the night from the 24th/25th of March a turkish bank in the city of Wiesbaden was the target of an attack by firebomb. The bank burned out totally and has been closed by the firebrigade. The damage was estimated with 300 000 DM. Until today nothing is known about a declaration by somebody, but the connection between the turkish war against the curdish people and the attack seems to be obvious. The same TÖBANK had been burned last August, 15th, 1991 for same reasons.

Four persons of a hotel have been injured by the smoke of the fire, which affected the people, living in a hotel, placed in the same building. The people, who were injured are refugees, who have been living in this hotel, which is used by the city council of Wiesbaden as a refugees home.

The high risk for the refugees during this action has been criticized by many comrades, although the articles of the official press have been written in a moderate style.

date : 29.3.92

from : Antifa-Bytes-Berlin @spinb

to : EUR/M

subject: Leipzig: Fascist march

Fascist march in Leipzig

On saturday, 21.3.92, 5.00 p.m. there was an "antidrug"-demonstration, supported by fascist organisations (Deutsche Alternative (DA), Nationalistische Front (NF) and others). Before that a meeting of about 500 fascists took place in a house, where the chairman of a regional NPD-chapter (National Democratic Party) Thomas Dienel held the main speech. Later about 350 fascists and rightwing hooligans from all over Germany, guarded by special cop divisions, were presenting their fascist propaganda. This demonstration was organized by one of the German Nazileaders Christian Worch from the Nationale Liste, Hamburg. At the end he held a speech. Further there were well-known Nazileaders like A. Priem (NSDAP/AO, Wotans Volk, Berlin), Ewald Althans (Jugendbildungswerk, Munich), Günther Reinthaler (VAPO, Salzburg, Austria) ... Before, during and after this fascist show there was no direct antifascist activity against them. Only a heavy rainshower disturbed the demonstration.

Before that at 2.00 p.m. about 2500 Antifascists demonstrated with the slogan "No Overdose Germany" against the fascist march. The demonstration happened without any incidents. When the police tried to arrest some masked demonstrators without any obvious reason - it was just the end of the final speeches- the antifascist fought the police with stones. The police answered immediately using water, teargas and clubs. Some demonstrators got injured during this police-action. Seven antifascists got arrested while the police removed the place of the rally. During the going back to Connewitz - the quarter in Leipzig with most of the squatted houses - it several times came to fights with the police. A honest attempt to reach the place of the fascist march did not happen.

The streets of the Leipziger Quarter Connewitz were filled with antifascists during all the night. Fascist attacks should be avoided offensively. But nevertheless some antifascists got attacked by fascists. But the announced attacks from fascists against the squatted houses didn't happen. Some antifascists got arrested by the police during the night.

Other attacks on turkish establishments in the FRG

DARMSTADT 23.3.92: Fire attack on turkish bank in Darmstadt has been prevented by accident by a patrol of the police, passing by.

DÜSSELDORF 24.3.92: Demonstration and squat of the main building of the WDR, the West German Radio Station by 150 curdish people.
DÜSSELDORF: Squat of the entrance of the Nordrhein-Westfalen-States Parliament by 250 curdish.

DORTMUND; HANNOVER; STUTTGART; STRASBURG; MÜNCHEN 23.3.92: Different attacks with high damage on turkish establishments.

KASSEL; HANNOVER: Two attacks by curdish comrades on turkish bank and a turkish travel agency. In Kassel 40 comrades assaulted a turkish bank and damaged the whole inside with hammers and baseballbats. Nobody has been arrested.

In Hannover a number of curdish comrades went into a turkish travel agency and damaged the bureau. As they tried to get out of the agency they had some fights with the police, which waited outside the building. Some curdish men were arrested.

Demonstrations against Turkey and the PKK-trial of the FRG in Düsseldorf. Newroz-feast 21.3.91

Some 600 curdish comrades and a small number of german comrades demonstrated in front of the states supreme courts building of Nordrhein-Westfalen in Düsseldorf. Many many PKK- and red flags dominated the place in front of the courts building, while curdish music was played by a huge installation for music transported by a truck. People were dancing and shouting for hours, while comrades went inside the security courts building to demonstrate their solidarity with the four remaining prisoners, who are accused of attacks for the PKK in Germany.

The four declared, that they will not participate any more in the trial and take away the mandate of their lawyers, which means a future refusal of any kind of acception of german laws and political prisoners "rights". They declared themselves as P.O.W. in a war of the FRG against the Curdish People. The FRG is at least one of the most important weapons distributors for the turkish state. (Compare with GE920315)

Six other comrades, who had to confront themselves with the trial on the 21st, kept staying away from the trial. The german police is now searching for them.

At the same day a demonstration took place in Frankfurt M., whereabout 150 comrades held a manifestation in the downtowncentre.

(SpinnenNetz Mainz/Wiesbaden)

German Governement stops all shipings of weapons to Turkey

The german governement susoended all deliveries of german weapons to turkey, after press releases, which reported about the use of german weapons against curdish civilians. "First hints" were stated by the german governements on Thursday 27th of march, meanwhile journalists reported about these events, nearly two weeks erlier. Germany is still one of the most important partners in dealing with weapons for the turkish NATO-member.

Two co-workers of the "Verein kurdische solidarische Hilfe" in Bremen spoke about a german tank, which they saw in Cizre, shooting civilians.

"Medico International" unmasked also german weapons, used in the "South-Anatolian war-area" against the curdish.

National and foreign journalists are threatened by the turkish Silopi-city council not to take any more pictures of the conflict and not to leave the hotel.

SpinnenNetz-message to the comrades of ECN, 29.03.92

Hello to the comrades of the ECN, we try to continue a dutch habbit by writing an introducing message to the comrades with proposals and messages about the actual level of development of the SpinnenNetz-Network in the FRG.

1. First of all, we would like to propose the change of our news-exchange-system in a way, that the circle works vice versa in future. We had a talk to the dutch comrades, who have some problems to be at home on line every second sunday, while broadcasting. They would like Germany to use their mailbox of aps, which means, that SpinnenNetz receives the news from italy in future and sends them to an account in Holland. Then aps sends the files, if possible immediately, if not possible, one day later, to Italy/Padova into the italian mailbox. We think, that each group should discuss this, so that we perhaps can make a decision in 4 weeks ?! Until then, the old system should continue its work.

2. SpinnenNetz Germany (Mainz/Wiesbaden and Berlin) stayed at different meetings in the last time and will have some regional and national meetings in the near future in order to build a national SpinnenNetz/ECN Network for distributing the ECN-news.

Until today the Berlin-Connection is working well, with an exchange of news and ideas, although we have to discuss quite a few things, like mailboxing, archive etc.

There are some other cities, which signalized their interests in working with SpinnenNetz/ECN: Erlangen/Nürnberg, Hamburg, Bonn and Göttingen so far. We will travel these cities and hope to construct some working connections.

But: We have still problems to get the news from the groups. Some new connections with Groups for solidarity with Curdistan are on their way.

3. May be we can meet on the international info-shop-meeting around easterime in Oslo/Norway. They want SpinnenNetz and ECN to make a communication-group in order to discuss new technologies and ECN-accounts (The results of the Heidelberg-meeting in Germany last year)

4. and don't forget to fight the power... ciao

è una produzione
ECN MILANO

LEGGI E DIFFONDI STAMPA ANTAGONISTA!



**...CIO' CHE ABBIAMO
E' SOLO QUELLO CHE CI SIAMO PRESI.
E QUELLO CHE CI SIAMO PRESI
E' SOLO UNA PICCOLA PARTE
DI CIO' CHE CI SPETTA!!!**

